

Un Primo Maggio sobriamente anticapitalista e referendario

ENZO GRECO

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Le manifestazioni del 25 Aprile, 80esimo della Liberazione, sono state ovunque imponenti. Una forte partecipazione popolare anche in risposta all'ennesima provocazione governativa, conferma di un esecutivo di tradizione neofascista, con il miserabile tentativo di strumentalizzare la morte di papa Francesco - amato ben più dal popolo antifascista che da questa maggioranza - per mettere la sordina, se non impedire le celebrazioni della vittoria della Resistenza.

Primo Maggio e 25 Aprile sono storicamente legati da un filo rosso, che intreccia valori e ideali di pace, eguaglianza, democrazia, solidarietà, libertà, giustizia, diritti sociali e civili. Giornate di lotta e di speranza, essenza e parte costitutiva del cammino del movimento antifascista e operaio, nazionale e internazionale.

Il Primo Maggio è la giornata internazionale del lavoro: del riscatto, della

denuncia e della lotta. Il suo significato è scritto nella storia e nelle lotte del movimento operaio. Vietata dal regime fascista, la festa fu ripristinata dalla Repubblica nata dalla Resistenza e dagli scioperi del '43, pagati con la deportazione e la morte nei campi di concentramento di migliaia di lavoratori.

Attuale nei suoi simboli e nel valore solidale, questa giornata di lotta cade ancora in una situazione drammatica per il pianeta, il mondo del lavoro e il paese, ed è occasione di manifestare in tante piazze per affermare il diritto alla pace, al lavoro, a un salario dignitoso, alla salute, all'istruzione, alla prevenzione contro le continue stragi sul lavoro, in difesa dell'ambiente e del futuro della terra. Per confermare il ruolo del mondo del lavoro nella conquista della democrazia, della giustizia, dei diritti sociali, civili e politici e che la Costituzione non è un orpello ma parte vitale del nostro presente e futuro.

Il 25 Aprile e il Primo Maggio assumono particolare significato di fronte a un governo di estrema destra, nazionalista, bellicista, guerrafondaio e sottomesso a Usa

e Nato, classista, liberista, repressivo dei diritti di donne, persone Lgbtq+, nuove generazioni, disumano verso gli immigrati.

Alle politiche antipopolari di questo governo e del padronato, la Cgil risponde con gli scioperi e la mobilitazione e con la campagna referendaria per cancellare il Jobs act, il tetto all'indennizzo per i licenziamenti illegittimi nelle aziende sotto i 15 dipendenti, la liberalizzazione dei contratti a termine, la deresponsabilizzazione del committente sulla sicurezza negli appalti, e allargare la cittadinanza. Dobbiamo saper portare al voto, tra poco più di un mese, tutte le lavoratrici e i lavoratori, le pensionate e i pensionati, i giovani, i ceti popolari, che spesso la sfiducia ha indotto all'astensione. Cinque Sì ai referendum non sono un voto di delega, ma una decisione diretta e dai risultati tangibili e immediati!

Bisogna spostare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori, tra ricchi e poveri. La sfida è enorme e c'è sempre più bisogno di una Cgil unita e plurale, ancorata alle sue radici e a quella visione e dell'interesse generale di classe che vive nel nostro quadrato rosso. ●



ALI RASHID: "La distruzione di Gaza interroga l'umanità"

FRIDA NACINOVICH

In questi mesi Ali Rashid vive in treno, passando da una città all'altra per raccontare, o meglio cercare di raccontare perché le parole non bastano, la tragedia del suo popolo. Il primo segretario della delegazione generale palestinese in Italia, l'ambasciatore di un popolo senza Stato, sta percorrendo la penisola insieme alle due mostre 'Qui resteremo' e 'Kufia, matite italiane per la Palestina'. Nella prima ci sono gli scatti catturati da fotografi palestinesi, immagini che descrivono il genocidio di un popolo, corpi piegati, macerie umane e urbane, fumo, sangue, bambini che urlano, nella seconda i disegni e le vignette realizzate nel 1988 durante la prima Intifada da Guido Crepax, Magnus, Vauro, Milo Manara, Andrea Pazienza e tanti altri. "Nemmeno le feste pasquali stanno fermando il massacro. Questa mattanza dura da diciotto mesi, senza che le autorità internazionali intervengano per porvi fine. Sono stanco, ma per non arrendermi a questo senso di impotenza che ci attraversa vado avanti a denunciare la barbarie".

Rashid, questa non è una guerra ma una carneficina. Hanno ucciso decine di migliaia di donne, uomini e bambini, hanno ucciso fotografi e giornalisti, hanno ucciso operatori sanitari, bombardato scuole e ospedali. Eppure né la comunità internazionale né l'Onu riescono a intervenire per scrivere la parola fine.

"La Striscia è completamente distrutta, ci sono solo macerie. Si muore sotto le bombe israeliane, si muore di fame, di sete, di malattie, di disperazione. Crollano case, chiese, ospedali, le incubatrici si spengono perché non c'è elettricità e altri bambini muoiono. Con giornalisti e fotografi, che sono diventati anche loro bersagli, cerchiamo di far conoscere tutto questo. Ma come si fa a raccontare il dolore e la disperazione che durano così a lungo? Come si fa a raccontare la morte per fame o per sete o la mancanza di un posto in cui curarsi? Come si fa a raccontare la solitudine di un popolo che sprofonda nella morte sotto gli occhi di tutti? Sono immagini spaventose che gelano il sangue, anebbian la mente, frantumano l'anima, polverizzano i sensi e fanno soccombere le parole. Nessuno articolo può contenere il racconto di quello che sta andando avanti da un anno e mezzo".

Come si fa a parlare di diritto internazionale, di diritti umani, di fronte a uno scenario del genere?

"Giornalisti e fotografi sono diventati un bersaglio privilegiato, per cercare di nascondere al mondo quello che sta accadendo. In un solo anno ne sono stati uccisi oltre 190, nei trent'anni precedenti ne erano stati assassina-



ti diciannove. Ma, come scrive Hanna Arendt, 'i fatti sono al di là dell'accordo e del consenso. I fatti sgraditi possiedono un'exasperata ostinazione che può essere scossa soltanto dalle pure e semplici menzogne'. Eppure dobbiamo andare avanti, e qualcosa, molto lentamente si sta muovendo. Anche se è ancora troppo poco per fermare questa tragedia".

C'è chi dice no anche fra gli ebrei, penso all'appello firmato fra gli altri da Gad Lerner, Moni Ovadia, Roberto Della Seta, Carlo Ginsburg, Anna Foa...

"Sono in contatto con loro, cerchiamo di fare qualcosa insieme nonostante le difficoltà. Perché sono stati minacciati, isolati".

Anche Papa Francesco, il Pontefice arrivato dalla fine del mondo, ha consumato le sue ultime energie chiedendo per l'ennesima volta la pace, ribadendo che le politiche di riarmo sono in antitesi con la convivenza fra i popoli, ricordando fra le altre la tragedia che si consuma nella Striscia di Gaza.

"Papa Francesco è stata una delle poche voci autorevoli

CONTINUA A PAG. 3 >

ALI RASHID: "LA DISTRUZIONE DI GAZA INTERROGA L'UMANITÀ"

CONTINUA DA PAG. 2 >

che non ha mai mancato di farsi sentire. Nonostante le difficoltà e le pressioni che subiva anche lui. Netanyahu non si fermerà, non ne ha nessuna intenzione. Occorre la volontà della comunità internazionale. Ma fino ad oggi Israele ha avuto un sostegno generalizzato, e solo qualche piccola isolata critica. In definitiva il governo israeliano è stato appoggiato, solo dalle Nazioni Unite sono arrivate parole di condanna, inascoltate".

Nel mentre l'Europa pensa a riarmarsi. L'Europa del Manifesto di Ventotene non esiste, forse non è mai esistita.

"Definire l'Europa è difficile visto che stiamo parlando di Stati nazionali. Comunque fino ad oggi è stata complice di scelte altrui, penso agli Stati Uniti, con una tendenza al riarmo che non fa certo ben sperare. Guerre e armi si alimentano a vicenda, e naturalmente c'è chi si arricchisce da questo stato di cose. Nonostante i suoi mille cantori, il colonialismo genocida resta sempre lì, nudo e ridicolo quanto il superbo tiranno dell'antica fiaba. Anche l'Europa sceglie il dominio e lo sfruttamento al posto della convivenza. Una pericolosa svolta a destra che rischia di condizionare ancora più negativamente il nostro futuro".

Al di là delle vittime e della sofferenza della popolazione civile, sarà mai possibile un giorno ricostruire ciò che è andato distrutto nella Striscia di Gaza?

"Intanto cerchiamo di sopravvivere. Poi si vedrà. Sicuramente da soli non possiamo farcela. L'unico fatto posi-

tivo è che le sofferenze del popolo palestinese oggi sono conosciute ai quattro angoli del pianeta. E lo ripeto, solo con l'appoggio della comunità internazionale possiamo interrompere questo genocidio".

In questo contesto l'elezione di Donald Trump al posto di Joe Biden ha mutato lo scenario?

"Trump non ci sta aiutando, anzi continua a rifornire Israele di armamenti. Ed ha detto a chiare lettere quello che molti altri, ipocritamente, non avevano il coraggio di dire, cioè che i palestinesi devono andarsene di lì, vanno cacciati, espulsi, deportati. Allontanati dalla loro terra, come successe nel 1948, quando ci furono altre distruzioni, altri massacri, altre deportazioni. Gli israeliani dicono candidamente che i palestinesi devono morire, anche con la fame, con la sete, con la mancanza di medicinali, la distruzione degli ospedali e delle scuole. Non vogliono che ai palestinesi resti alcun posto dove possano considerarsi sicuri. Le loro operazioni militari contemplano la distruzione totale, completa. Non sono effetti collaterali di una guerra. Il loro ministro della difesa è stato esplicito: per Gaza nemmeno una goccia di acqua".

Due popoli due Stati, è ancora possibile questo obiettivo?

"Due popoli due Stati resta un'ipotesi, una possibilità. Ma certo, se si continuano a creare colonie ebraiche in Cisgiordania, come si può pensare di realizzare uno Stato palestinese? Quali sarebbero i confini? Bisognerebbe aggiungere qualche parola in più, altrimenti resta uno slogan vuoto, utilizzato da chi non sa più cosa dire. Il martirio del popolo palestinese nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania non è un incidente di percorso, viene da lontano. La politica israeliana non è mai cambiata, dal 1948 fino ad oggi. L'obiettivo è sempre stata la pulizia etnica, il massacro. La questione palestinese non è nata dopo il 7 ottobre, quello casomai ha fatto da detonatore. La pulizia etnica dura da 76 anni, ha avuto delle pause ma non è mai cessata. Ed ora è stata rilanciata in grande stile, grazie alle armi che l'Occidente vende a Israele".

Sei stato diplomatico, giornalista, anche parlamentare. Non ti arrendi e continui a perorare la causa del tuo popolo.

"Certo, praticamente vivo in treno. E la solidarietà non manca, me ne accorgo in tutti gli incontri che faccio, in tutte le occasioni pubbliche a cui partecipo. C'è sempre tanta gente che viene a questi appuntamenti, hanno capito finalmente cosa sia in realtà Israele, malgrado i tentativi di dare soltanto la colpa ad Hamas e al governo di Netanyahu. Netanyahu è solo l'evoluzione di quello che Israele è sempre stato, il popolo eletto a cui Dio ha dato questa terra, che ha commesso delle atrocità. Cosa ci si dovrebbe aspettare da chi vive assediato da decine e decine di anni, da chi sta morendo lentamente, giorno dopo giorno? I palestinesi non possono sparire in silenzio".



PACE E GUERRA

PALESTINA: l'importanza della solidarietà internazionale

MANIFESTAZIONE NAZIONALE A MILANO LO SCORSO 12 APRILE.

RAJAA IBNOU
Gaza Freestyle

In quasi due anni dall'inizio del genocidio a Gaza, Milano è stata teatro di numerose manifestazioni a sostegno della Palestina, caratterizzate da una forte partecipazione popolare di persone e organizzazioni sia italiane che non.

L'Italia, purtroppo, non è stato uno di quei paesi che oggi può vantarsi di numeri eccezionali durante - quantomeno - le mobilitazioni nazionali che si sono svolte nell'ultimo anno e mezzo, ma sicuramente Milano ha dato un esempio di perseveranza. Ogni sabato per tutte le settimane dall'inizio dei massacri di civili a Gaza, un numero più o meno alto di manifestanti ha attraversato le vie della città, seguendo il carro delle organizzazioni palestinesi e vedendo uniti arabi, italiani, giovani e non, donne e uomini per la Palestina.

Come militante di un progetto politico nato a Milano, esteso in altre città e operante nella Striscia di Gaza, non posso non fare autocritica e chiedermi perché in Italia - dove vive uno dei popoli occidentali più solidali con la causa palestinese - non si siano raggiunte le 100mila persone in piazza.

La rincorsa dell'unità a tutti i costi sotto slogan (solo slogan) forti e spesso provocatori, l'esclusione delle anime più pacifiste, delle ong e delle piccole associazioni non radicali, lo svuotamento della piazza dai contenuti legati alla storica solidarietà che il popolo italiano ha rivolto verso Gaza e la Palestina tutta, hanno sicuramente contribuito a una fiacchezza delle piazze, mantenendo a marciare i più determinati a fianco dei più puristi.

Nelle guerre che hanno colpito Gaza prima dell'ottobre 2023, la partecipazione e il coinvolgimento della società civile ha permesso di non far cadere la Palestina nel

dimenticatoio buio della storia, mobilitando migliaia di persone come successe - in ultimo - nel maggio 2021.

Adesso sembrerebbe più difficile stare insieme per una causa comune, stare insieme nonostante le differenze, come se si potesse lavorare solo se si è simili. Come se fossero più importanti i nemici tra gli alleati che i nemici della dignità umana e della vita, come sono i ministri del governo Nethanyahu.

Il risultato di questo purismo da inesperti è stato comunque importante, perché il moltiplicarsi di iniziative ha avuto in ogni caso il pregio di far parlare della violenza del genocidio in molteplici modi: dalle occupazioni simboliche di sedi politiche, dalle tendopoli in università, alle iniziative di raccolta fondi, di sensibilizzazione o culturali; dai presidi sotto i consolati a quelli nelle zone centrali della città, oggi aree off limits per una parte della popolazione discriminata dall'istituzione delle zone rosse.

L'ultimo corteo nazionale, svolto a Milano il 12 aprile, ha visto smuovere migliaia di persone che hanno risposto dalle moschee e organizzazioni islamiche di tutta Italia. Circa 10mila persone hanno percorso la manifestazione uniti nel dolore e nella rabbia. La repressione poliziesca ha colpito la coda del corteo, dove erano presenti militanti di spazi sociali italiani, colpevoli di volersi autodeterminare in un contesto dove le garanzie date erano altre. Insomma, dopo qualche azione di sanzionamento, i reparti in assetto antisommossa si sono mossi e hanno dapprima diviso il corteo e - nel marasma da loro stessi creato - trattenuto sette persone.

Come è normale, si è attivata fin da subito la solidarietà dei presenti, che hanno richiesto l'immediata liberazione delle persone fermate.

Mentre la testa del corteo raggiungeva il punto di arrivo della manifestazione all'Arco della Pace, diversi manifestanti sono tornati indietro e hanno ingigantito il presidio solidale che attendeva la liberazione dei sette fermati. Dopo diverso tempo, le persone sono state rilasciate e la coda del corteo è potuta ripartire. Un episodio tra tanti che dimostra l'incapacità di pensare alla questione palestinese qui in Europa come una questione che riguarda tutti, ognuno con le sue modalità e le sue strategie, ma uniti negli obiettivi; il primo fra tutti, oggi, è quello più urgente e cioè lo stop dei massacri di civili di Gaza.

Abbiamo sempre sostenuto che la questione palestinese non fosse una questione umanitaria bensì una causa politica da legittimare e difendere. Oggi che il popolo di Gaza ha più bisogno che mai di ogni soggetto solidale, questa differenziazione è vuota, non è interessante né utile. Serve allargare, unire il fronte solidale senza insistere negli aspetti di ciò che ci rende differenti. E le organizzazioni palestinesi hanno una grande responsabilità di fronte a questo. Non saremo mai tutti uguali, ma siamo davvero così diversi?

VOTIAMO SÌ PERCHÉ

**VOGLIAMO
CAMBIARE
LA LEGGE SULLA
CITTADINANZA**

LIBERTÀ PER ÖCALAN.

Una soluzione politica per la questione curda

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

In un clima di speranza e cauto ottimismo, ha avuto un buon successo la Conferenza internazionale “Libertà per Öcalan. Una soluzione politica per la questione curda”, organizzata dall’Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia (Uiki) l’11 e 12 aprile scorsi, presso il Centro Congressi Frentani di Roma, sostenuta anche dallo Spi Cgil, ringraziato dagli organizzatori.

Vi hanno preso parte centinaia di attivisti e militanti - moltissime donne, molti giovani - italiani ed europei, ma anche da altri paesi del mondo, in collegamento, se non fisicamente, da Argentina, Mali, Sudafrica, Messico, Filippine, solo per citarne alcuni.

“Negli ultimi anni, insieme abbiamo compiuto passi importanti nella costruzione di reti internazionali di solidarietà in tutta Europa e oltre, organizzando azioni, scrivendo lettere alle istituzioni chiave e portando davvero questo tema alla ribalta della politica internazionale e dell’opinione pubblica” - hanno scritto gli organizzatori nella lettera di convocazione.

Roma non è stata scelta a caso. E’ la città dove Öcalan avrebbe potuto tessere il suo piano di pace già 27 anni fa, se un “governo vigliacco” - come Giovanni Russo Spina ha definito quello allora presieduto da D’Alema - non avesse ceduto alle pressioni di Bill Clinton rifiutandosi di concedere asilo ad Apo, poi catturato e consegnato ai turchi che da allora lo detengono in isolamento nell’isola-pri-gione di Imrali.

Ma Roma è anche la città della lunga mobilitazione per i diritti di Öcalan e dei curdi, di Piazza Kurdistan e di un’indimenticabile amico di quel popolo come Dino Frisullo, così come l’Italia è anche il paese del martire Lorenzo Orsetti, il cui papà Alessandro è intervenuto ancora con parole di speranza.

“Grazie a tutti i vostri sforzi, siamo riusciti in parte a raggiungere i nostri obiettivi. Dal 23 dicembre, ci sono stati diversi incontri con Abdullah Öcalan, nei quali egli ha sottolineato la soluzione della questione curda”, hanno ricordato gli organizzatori. E la Conferenza - della cui ricchezza e appassionata partecipazione è impossibile dare conto in maniera esaustiva - si è centrata sul messaggio rivoluzionario e pacifista culminato nell’appello di Imrali dello scorso 27 febbraio, e sul percorso possibile per una soluzione politica alla secolare questione curda, fondamentale nel tragico contesto del Medio Oriente, squassato dal genocidio del popolo palestinese e dagli altri fronti di guerra praticati da Israele e dalla Turchia.

Dal suo inizio nell’ottobre 2023, la campagna per la li-

berazione di Öcalan è riuscita a riunire sindacati (a Roma sono intervenuti tra gli altri il responsabile internazionale della Cgil, Salvatore Marra, e Simon Dubbins del sindacato inglese Unite), movimenti sociali, avvocati, giuristi, partiti politici (hanno parlato, tra gli altri, Fratoianni di Sinistra Italiana, Acerbo del Prc, Fernandes di France Insoumise, politici norvegesi e islandesi, oltre a deputati di Dem in Turchia), artisti, intellettuali, attivisti, premi Nobel e milioni di curdi, costruendo reti di solidarietà a livello locale e internazionale.

Grazie a questo sforzo collettivo, la pressione sullo Stato turco e sulle istituzioni internazionali ha creato le condizioni per ricominciare gli incontri con Öcalan, che tuttavia continua a trovarsi in isolamento, alleviato solo parzialmente. La questione curda rimane centrale in Medio Oriente - è stato il tema di fondo della Conferenza - e la sua risoluzione pacifica è cruciale per la pace e la stabilità dell’intera regione.

Nonostante le enormi difficoltà, affidandosi al paradigma del Confederalismo Democratico ideato da Öcalan, i popoli del Rojava stanno dimostrando una straordinaria capacità di costruire una società inclusiva basata su principi di democrazia, uguaglianza di genere e giustizia sociale e ambientale. Con la caduta del regime di Assad, questa esperienza potrebbe essere un modello positivo per la nuova Siria - come ha sottolineato nel suo vibrante intervento la compagna Fouza Alyoussef - ma è in pericolo, minacciata dalle politiche oppressive del regime turco, dai continui attacchi dei suoi mercenari e dal governo del Hts, per certi versi più pericoloso delle originarie formazioni quaediste proprio perché arrivato al potere grazie al sostegno turco e israeliano, e legittimato dai governi europei e occidentali.

Anche in Turchia le speranze sono inestricabilmente legate alle preoccupazioni. Già dieci anni fa - dopo i colloqui del 2013-15 e i primi passi istituzionali compiuti in Turchia - il processo di pace fallì per l’indisponibilità di Erdogan e una nuova repressione politica e militare dei territori curdi. Oggi non ci sono ancora atti espliciti da parte del governo dell’Akp, mentre tutte le altre forze politiche, anche gli alleati più a destra di Erdogan, si sono dichiarate interessate alle proposte di Öcalan. Ma il regime ha scatenato la repressione giudiziaria nei confronti del sindaco di Istanbul e leader del Chp Ekrem İmamoğlu.

Serve dunque una forte continuità della mobilitazione internazionale.

(La dichiarazione finale: <http://uikionlus.org/dichiarazione-finale-della-conferenza-per-la-liberta-di-ocalan-leuropa-faccia-pressione-sulla-turchia/>)

UN SECONDO ACCORDO SYKES PICOT?

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

Nei mesi scorsi sulla stampa americana è uscita una notizia che spiegava come si fa, in Medio Oriente, a trasformare cinque Stati in quattordici. Non si sa se sia una fuga di notizie oppure una fantasia di carattere comunicativo. Mi è venuto in mente il famoso e drammatico accordo Sykes-Picot del 1916 che ha diviso tra Gran Bretagna e Francia tutto il Medio Oriente che abbiamo conosciuto fino ora, durando per oltre 109 anni.

Un ipotetico secondo accordo o suddivisione, qualsiasi altro nome avesse, non potrebbe avere alcun successo, né potrebbe durare nel tempo. Oggi la coscienza collettiva, l'autoconsapevolezza dei popoli della regione è più forte che mai. Semmai potrebbe battezzare una nuova stagione di risveglio di tante etnie, gruppi linguistici, gruppi e fedi religiose presenti nella regione (curdi, armeni, alawiti, ismaeliti, cristiani, berberi, amazighi, drusi, turkmeni, siriani, yazidi, assiri, copti, maroniti, caldei, sunniti e sciiti).

Un secondo accordo di questo tipo prevederebbe la divisione del territorio, ridisegnando una nuova cartina del Medio Oriente nel modo seguente: la Siria sarebbe divisa in tre Stati su base etnico-religiosa: Alawistan, drusi, alawiti dal nord al sud della Siria; Kurdistan siriano congiunto al nord dell'Iraq per fare uno Stato curdo; Sunnitistan, che potrebbe congiungersi con i sunniti iracheni per formare un nuovo Stato sunnita. L'Iraq a sua volta sarebbe diviso in tre stati: oltre il Kurdistan siriano e il Sunnitistan, il terzo sarebbe lo Sciitistan per gli sciiti a sud dell'Iraq verso il confine con l'Iran.

L'Arabia Saudita sarebbe frammentata e lacerata al suo interno dal futuro rapporto conflittuale a livello generazionale tra i principi del Regno, che porterebbe alla divisione addirittura in quattro Stati: a nord-ovest la Mecca; a sud al confine con lo Yemen; nel centro il Wahbistan, il più grande, con capitale Al Riad Whabiti; Al Damam a maggioranza sciita.

La Libia tornerebbe ai tempi dei romani, divisa in due Stati: Tripolitana e Cirenaica lungo il confine con Niger e Ciad. Lo Yemen tornerebbe come era prima dell'unificazione del 1990, diviso in due Stati: lo Yemen del nord con capitale Sanaa, e lo Yemen del sud con la capitale Aden.

Personalmente aggiungerei che non sarebbe possibile dividere il Medio Oriente che conosciamo lasciando inalterati due Stati di fondamentale importanza. Mi riferisco

all'Egitto e alla Giordania. Nel primo, con una composizione sociale di carattere religioso, secondo dichiarazioni del 2023 del Patriarca di Alessandria, i copti sono 15 milioni, rappresentano circa il 14% della popolazione, e non si potrebbe escludere un'eventuale rivendicazione di un loro Stato indipendente come tutti gli altri.

La Giordania ha circa dieci milioni di abitanti, quasi la metà di origine palestinese. I dirigenti sionisti hanno sempre pensato che potrebbe essere la patria alternativa per il popolo palestinese. Un'idea folle sotto tutti i punti di vista.

Si possono aggiungere a tutti questi gruppi etnico-religiosi altre formazioni di carattere tribale - in tutto il mondo arabo la Tribù (il legame di sangue) gioca un ruolo fondamentale all'interno della società - che potrebbero richiedere una rappresentanza politico-istituzionale.

Uno scenario di questa natura destabilizzerebbe tutta la regione generando diversi conflitti interni ed esterni che metterebbero a rischio non solo i collegamenti marittimi (vedi gli Houthis oggi), ma anche le tante risorse naturali presenti. Porterebbe tutta la regione in un percorso di conflittualità interne ai singoli Stati ed esterne contro gli Stati limitrofi.

In un quadro di questo genere, quale sarebbe il destino della questione palestinese? Una nuova carta geopolitica della regione con queste caratteristiche favorirebbe sicuramente il consolidamento di movimenti estremisti di matrice religiosa.

Il primo ministro israeliano da tempo dichiara in ogni occasione che sta modificando la cartina geografica del Medio Oriente, e agisce di conseguenza.

Nel 1916 furono il governo del Regno Unito e la Francia a siglare quell'accordo segreto, ma oggi i complici di un eventuale accordo di questa natura, assieme ad Israele, chi sarebbero? Gli Usa, i governi europei e Occidentali intendono spingersi a tanto?

In una tale temperie, vorrei ricordare e ringraziare Papa Francesco per tutto quello che ha fatto per la pace e la fratellanza tra i popoli, e soprattutto per il suo sostegno al diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, indipendenza e libertà, anche con la sua denuncia che la Corte Internazionale di Giustizia e la Corte Penale Internazionale dovessero indagare sulla possibilità che fosse in corso un genocidio. Il presidente palestinese Abu Mazen l'ha definito "amico fedele del popolo palestinese", e ha proclamato tre giorni di lutto nazionale.

Il mio auspicio è che dal conclave venga eletto un Papa che continui sulla stessa strada di Francesco, perché l'intera umanità ne ha veramente bisogno in questo momento storico.



In Italia e in Europa parte la mobilitazione di "STOP REARM EUROPE"

RAFFAELLA BOLINI

Responsabile relazioni internazionali Arci

Abbiamo lanciato "Stop ReArm Europe" subito dopo l'annuncio del gigantesco piano di riarmo europeo: 800 miliardi di euro, gli unici fuori dalla nuova austerità.

Non si poteva rimanere a guardare, mentre l'Unione europea reagiva nel modo peggiore allo strapupo di Trump con il Vecchio Continente: riarmandosi fino ai denti, come peraltro proprio lui ci ha ordinato, accentuando fino al parossismo un clima bellicista e guerrafondaio, e promuovendo un patriottismo reazionario europeo che fa paura.

Fa davvero paura leggere la Risoluzione sulla sicurezza e la difesa comune approvata dal Parlamento europeo a inizio aprile. Definisce la Russia come la minaccia più grave nella storia del mondo, dice che l'Ucraina può arrivare alla pace solo attraverso una decisiva vittoria militare, dichiara la Cina nemico globale, si impegna a preparare la cittadinanza alla guerra, promette programmi di addestramento dei giovani civili alla difesa armata.

Nel frattempo, l'Unione europea prosegue la complicità e il sostegno a Israele nel genocidio di Gaza, nella pulizia etnica in Cisgiordania, e nel piano di eliminazione dei palestinesi ormai apertamente dichiarato da Netanyahu.

Questa è l'Europa reale, che non ha niente a che fare con i sogni e non assomiglia neppure un po' a quella del Manifesto di Ventotene. Quel Manifesto lo hanno per decenni portato nelle piazze i movimenti sociali per un'altra Europa, l'Europa dei diritti e della pace. Tante, tantissime volte lo hanno fatto insieme ai sindacati della Ces, in una Unione che non ha ancora competenze sui diritti sociali e dove ancora non è concesso fare uno sciopero europeo.

Il vero nemico dell'Europa di oggi non sta fuori dai nostri confini. Il nemico vero sta nelle urne, sempre più vuote e sempre più nere. Nella estrema destra che cresce ovunque, dopo essere riuscita ad intercettare la frustrazione sociale e democratica di tanti settori popolari impoveriti dalle politiche neo-liberiste imposte dall'Unione a tutti i suoi Stati membri.

I veri europeisti, oggi, devono battersi come leoni per evitare che l'Europa commetta suicidio: bisogna fermare questa Unione armata, che sceglie di portare la sua cittadinanza alla guerra e ad una economia di guerra, che comprimerà ancora di più i diritti sociali e del lavoro, la democrazia e lo stato di diritto.

"Stop ReArm Europe", in poche settimane, ha rac-

colto già 400 adesioni collettive, da 18 paesi europei, di organizzazioni e reti associative, sociali, sindacali, di fondazioni e forze politiche. E a queste vanno aggiunte altre 500 adesioni spagnole, raccolte da un altro appello che ha deciso di convergere nella campagna unitaria.

Non è una raccolta di firme. E' il primo passo per ricostruire un grande movimento contro la guerra e il riarmo in Europa, una grande convergenza capace di superare la frammentazione degli ultimi anni e di realizzare una agenda di azione comune. L'appello è di poche righe, per favorire il massimo della convergenza sugli obiettivi comuni. E non si rivolge solo ai pacifisti.

La guerra e il militarismo infettano e distruggono tutto. Tante sono le adesioni di gruppi femministi, ecologisti, impegnati sui diritti sociali e civili, altermondialisti, per la democrazia.

La prima riunione europea online si terrà il 5 maggio. Si discuterà di una prima giornata di mobilitazione europea il 21 giugno, quando la Nato a L'Aja deciderà i dettagli del piano europeo. A L'Aja sono già previste mobilitazioni, l'obiettivo è che si aggiungano anche altre capitali europee.

In Italia, "Stop Rearm Europe" è coordinata dai promotori italiani della campagna europea: Arci, Attac, Transform e Ferma il Riarmo - la campagna unitaria promossa da Sbilanciamoci, Rete Italiana Pace e Disarmo, Greenpeace.

Nel nostro paese la maggioranza dei cittadini e delle cittadine è contro la guerra. Ha diritto ad essere rappresentata da un grande movimento unitario. In questi giorni stanno arrivando segnali forti, da molte parti, che danno voce all'esigenza di rompere steccati, di ritrovarsi insieme, di ricreare ovunque sedi comuni, coordinamenti larghi, grandi convergenze.

Il programma è un percorso di attraversamento delle mobilitazioni già in programma: il 25 Aprile, il Primo Maggio, la campagna referendaria, la manifestazione nazionale del 31 maggio contro il decreto sicurezza. Inoltre, il 3 maggio ad Anagni si terrà la manifestazione contro la prima fabbrica di munizioni prevista dal piano europeo di riarmo. Il 10 maggio si terrà una prima giornata di iniziativa nazionale diffusa. Sono già previste una marcia da Brescia alla base di Ghedi, e una piazza unitaria in centro a Roma. Altre sono in preparazione.

Iniziamo ad organizzarci per il 21 giugno. Sono tempi duri. Abbiamo anche perso Papa Francesco, l'unica voce contro la guerra fra i potenti del mondo. Quella voce tocca ai movimenti rialzarla forte, tutti e tutte insieme.

(22 aprile 2025)

PACE E GUERRA

LA GUERRA DEI DAZI DI TRUMP risponde a un piano

ALFONSO GIANNI

Il 2 aprile 2025 Donald Trump ha delineato con la consueta ruvidezza una svolta drastica nella politica estera, economica e finanziaria degli Usa, buttando per aria regole e intese che riguardano il commercio mondiale e creando conseguentemente forti turbolenze sui mercati finanziari. Non era mai successo, almeno in questi termini e in queste proporzioni, nel secondo dopoguerra. Al punto che la popolarità di Trump è in discesa rapida anche negli Usa. Secondo l'ultima rilevazione di YouGov per The Economist si tratta di un -14% che coinvolge anche settori di voto tradizionalmente repubblicano.

Intanto le Borse segnano pesanti passivi, anche se quelle asiatiche hanno andamenti diversi; Wall Street sale e soprattutto scende a seconda delle voci, vere o false che siano, che si inseguono nell'arco della giornata; anche l'oro ha avuto un andamento altalenante, restando però dominante la tendenza verso la crescita che si è spinta in prossimità del record dei 3.500 dollari l'oncia, segno inequivocabile della corsa verso i beni rifugio, di cui l'oro rappresenta l'eccellenza.

Colpisce in particolare il crollo di oltre il 7% delle azioni di Nvidia, che prevede di perdere 5,5 miliardi di dollari nel trimestre che si chiuderà ad aprile, dopo che l'amministrazione Trump ha vietato la vendita in Cina dei chip H20, perché potrebbero essere usati nei supercomputer cinesi. Una mossa che si inserisce nella più generale battaglia contro lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale nel grande paese asiatico.

Ma se tale trovata fa crollare i titoli del colosso tecnologico statunitense, accade praticamente il contrario sui mercati orientali dal momento che - come ha dichiarato Vey-Sern Ling, della Union Bancaire Privée - "L'innovazione IA in Cina è in pieno boom e il divieto sull'H20 non la rallenterà, anzi potrebbe accelerare l'uso di chip domestici" e, come si è già visto, la Cina può sviluppare modelli IA innovativi neutralizzando le restrizioni trumpiane. Quindi le azioni hardware cinesi hanno tenuto o sono andate in rialzo.

Intanto lo scontro tra Trump e il presidente della Fed, Jerome Powell, si fa sempre più rovente. Al punto che il presidente Usa, interessato solo all'abbassamento dei tassi di interesse favorevole ai movimenti dei capitali, ne invoca apertamente il licenziamento.

Allo stesso tempo cominciano a delinearsi più apertamente e nettamente diverse posizioni all'interno dell'entourage e dell'amministrazione trumpiana. Da una parte si collocano gli ideatori e i falchi della guerra commerciale, Peter Navarro, consigliere per il commercio e il manifatturiero, e Stephen Miran, capo dei consiglieri economici del presidente. Dall'altra i segretari al Tesoro,

Scott Bessent, e al Commercio, Howard Lutnick, sostenuti da importanti banchieri, quale Jamie Dimon, capo di JP Morgan. Alle loro pressioni su Trump sembra si debba attribuire la sospensione di novanta giorni sull'innalzamento delle tariffe doganali.

Un simile sconvolgimento non era certamente imprevedibile, anche se sembra assumere persino tratti autolezionisti. Anzi, era messo nel conto da Trump e dai suoi consiglieri economici. In fondo già da diverso tempo Naomi Klein ci parlava della 'Shock Economy', e quanto sta avvenendo ne è un esempio. Vi è infatti una ragione di fondo che sta dietro le mosse della nuova Amministrazione Usa e un piano specifico.

Il Wall Street Journal aveva definito "stupida" la guerra commerciale intrapresa da Trump. Ma non è proprio così. Dazi e contro dazi aumentano inevitabilmente i prezzi delle merci in una economia integrata, che tale rimane malgrado il rinculo della globalizzazione; quindi l'inflazione riparte e a farne le spese sono i ceti, le classi meno abbienti e interi popoli del Sud globale, inteso più nel senso geopolitico-economico che non geografico. Il fatidico 1% ne trarrà ulteriore vantaggio e le disegualianze, già così enormi, si approfondiranno ulteriormente. "E' il momento di arricchirsi" ha detto Trump, inconsapevolmente - credo - quasi ricalcando il celebre invito lanciato, in tutt'altra condizione, da Deng Xiaoping. Il progetto di fondo di Trump è esattamente quello non solo di vincere la lotta di classe - cosa già avvenuta, come ci ha detto Warren Buffet - ma di stravincerla, anche a costo di calpestare quella 'middle class' e quelle parti di classe operaia delle zone deindustrializzate che pure lo hanno votato.

Questo disegno di fondo, per riuscire, ha bisogno di un piano, per quanto rischioso, che si muova a livello internazionale. Questo gli è stato fornito da un corposo paper elaborato nel novembre del 2024 dal suo principale consigliere economico, Stephen Miran. Il nocciolo della questione è subito esplicitato nelle prime righe del testo: "La radice degli squilibri economici risiede nella persistente sopravvalutazione del dollaro che impedisce l'equilibrio del commercio internazionale, e questa sopravvalutazione è guidata dalla domanda anelastica di attività di riserva. Con la crescita del Pil globale diventa sempre più gravoso per gli Stati Uniti finanziare la fornitura di attività di riserva e l'ombrello della difesa, poiché i settori manifatturiero e commerciale sopportano il peso dei costi". Il primo step di questo percorso è appunto rappresentato dall'aumento dei dazi. Ma è anche possibile "che il dollaro si rafforzi prima di invertirsi, se ciò avviene".

Ma nessuna paura, fa capire Miran, perché gli Usa hanno altre frecce al loro arco. Certamente, spiega, "sto-

CONTINUA PAG. 9 >

LA GUERRA DEI DAZI DI TRUMP RISPONDE A UN PIANO

CONTINUA DA PAG. 8 >

ricamente gli accordi multilaterali sulla valuta sono stati il mezzo principale per attuare cambiamenti internazionali nel valore del dollaro". Come fu con il Plaza Accord del 1985, dove Usa, Francia, Germania, Giappone e Regno Unito si sono coordinati per indebolire il dollaro, frenandone poi l'eccessiva discesa con il successivo Louvre Accord del 1987. Ma allora il quadro era decisamente diverso. Ad esempio mancava un protagonista quale la Cina. Quindi, dice Miran, bisogna ricorrere al metodo del bastone e della carota: "Innanzitutto c'è il bastone delle tariffe. In secondo luogo c'è la carota dell'ombrello della difesa e il rischio di perderla".

Ecco quindi che il disegno strategico per riacchiappare la centralità e il dominio del dollaro nel commercio e nei mercati globali, e con esso la diminuzione del deficit commerciale e dell'enorme debito degli Usa, si intreccia indissolubilmente con la costruzione di un sistema di guerra che funzioni da ricatto e minaccia permanenti. E che, per avere efficacia, non può basarsi solo su guerre latenti ma su guerre effettivamente guerreggiate, possibilmente infinite. Da qui la necessità di scavalcare ogni sistema di intermediazione a livello mondiale e di trattare con i singoli Paesi ponendoli di fronte ad un ricatto: o accettate i dazi oppure aumentate le spese per la difesa militare della Nato. Meglio se entrambe le cose.

Resta il problema non semplice di convincere le banche centrali di Cina, Giappone ed Europa a vendere le

riserve di dollari in eccesso da esse possedute comprando sui mercati le rispettive valute nazionali. Non solo, ma come evitare che la forte vendita dei titoli Usa (i Treasury) possa provocare una corsa alla liquidazione di attività in dollari, quindi un rialzo dei rendimenti, ottenendo un effetto collaterale del tutto indesiderato, cioè l'innalzamento dei tassi di interesse? C'è un altro coniglio nel capace cappello di Miran: i cosiddetti titoli Matusalem. Ovvero le banche centrali verrebbero incoraggiate a scambiare titoli a breve termine con quelli a lunghissima scadenza, fino a 100 anni, garantendo al contempo alle banche di approvvigionarsi della liquidità a loro necessaria senza essere costrette a vendere i bond in perdita. Praticamente un'estorsione.

La strategia dei contro dazi rischia di essere facilmente schiacciata dalla logica della trattativa con ogni singolo paese da parte degli Usa e dal maneggio alternato del bastone e della carota. Oggi più che mai l'indipendenza dell'Europa risiede nello spezzare il sistema di guerra, così consustanziale, come abbiamo visto, al disegno economico e politico degli Usa, quindi farsi portatrice di un progetto di pace che in primo luogo si opponga al riarmo, alla cosiddetta difesa comune, ai progetti di un esercito europeo.

Sul piano delle relazioni commerciali la Ue dovrebbe riorientarsi verso i Brics, verso i paesi del 'Global South', attuando accordi su basi paritarie. Non basta qualche troppo timida apertura registrata negli ultimi giorni da parte della von der Leyen verso la Cina e il mondo asiatico in generale. Bisognerebbe che le economie basate sull'export traessero dalla negatività della guerra dei dazi l'occasione per un cambiamento di paradigma.

In particolare i paesi che si sono basati soprattutto sulle fortune delle esportazioni, come la Germania, ma anche l'Italia (dove l'export costituisce un terzo della parte più innovativa e propulsiva dell'economia nazionale), si dovrebbero concentrare sullo sviluppo interno, aumentando l'intervento pubblico nei settori capaci di sviluppare l'economia e venendo incontro ai bisogni delle popolazioni, sbarazzandosi dei vincoli del pareggio di bilancio, addirittura infilati in Costituzione. La Germania lo ha fatto, ma finalizzando esplicitamente la spesa al riarmo; l'Italia non muove un dito, neppure dal versante dell'opposizione all'attuale governo, per cancellare la sciagurata introduzione del pareggio di bilancio nell'articolo 81 della Costituzione attuata nel 2012. Con il Pd consenziente, anzi protagonista.

Purtroppo l'Ue si muove in senso opposto, come dimostra la sconcertante risoluzione in 197 punti e 59 pagine votata a Strasburgo lo scorso 2 aprile, che può essere considerata come un muro che l'Occidente vuole alzare verso l'Oriente e il Sud del mondo dentro un sistema di guerra che riguarda la spesa militare, come la produzione bellica, come gli indirizzi da dare all'insegnamento scolastico, come il più generale orientamento culturale.

VOTARE È RESISTERE

25 APRILE

DAL 25 APRILE AL REFERENDUM UN UNICO CAMMINO DI LIBERTÀ

CGIL
MARCHÉ

Si
Sinistra Indacale

REFERENDUM
8-9 GIUGNO

LAVORO | SICUREZZA | DIGNITÀ | CITTADINANZA | DEMOCRAZIA

PACE E GUERRA

DEMOCRAZIA E CONTRATTAZIONE nel lavoro pubblico dell'area metropolitana di Milano

**IL VOTO PER LE RSU CONFERMA LA
FP CGIL COME PRIMO SINDACATO NEL
MILANESE E A LIVELLO NAZIONALE.**

ALBERTO MOTTA

Segretario generale Fp Cgil Milano

Nel lavoro pubblico, le Rsu - Rappresentanze Sindacali Unitarie - sono il cuore della democrazia nei luoghi di lavoro. Elette direttamente da lavoratrici e lavoratori, rappresentano uno strumento fondamentale per difendere i diritti, contrattare migliori condizioni di lavoro e costruire partecipazione reale. In un territorio vasto e articolato come l'area metropolitana di Milano, la loro funzione è centrale per affrontare le trasformazioni in corso.

Ogni giorno le Rsu presidiano la contrattazione decentrata, intervengono sull'organizzazione del lavoro, difendono il salario accessorio, la salute e la sicurezza, danno voce a professioni spesso invisibili. In un contesto segnato da carichi di lavoro crescenti, digitalizzazione disordinata e carenze strutturali di personale, il loro ruolo è ancora più prezioso: garantiscono diritti, ma anche qualità nei servizi alla cittadinanza. Sono un punto di riferimento concreto per chi lavora nei comuni, nelle aziende sanitarie, negli uffici della giustizia e dei ministeri, nei servizi educativi e culturali.

Anche in questa tornata, la Fp Cgil si conferma il primo sindacato nel Pubblico impiego dell'Area Metropolitana di Milano, come del resto avvenuto a livello nazionale dove la Fp Cgil aumenta i propri consensi del 12% rispetto alle elezioni precedenti. Il voto alla Fp Cgil ha premiato una proposta sindacale autorevole e coerente.

Al Comune di Milano, la nostra lista raccoglie il 42,5% dei consensi, con un incremento di oltre 300 voti, e con il secondo sindacato fermo al 19%. Ottimi i risultati anche in Agenzia Tutela Salute (Ats), dove raccogliamo il 55%, e all'Azienda Servizi alla Persona Asp Golgi-Redaelli dove prendiamo il 49%. Importante l'affermazione anche in Città Metropolitana (45,8%), nella Giunta Regionale (primi con un incremento del 10% sul 2022), negli enti del Ministero della Cultura e in numerose amministrazioni locali. Tra queste spicca il Comune di Sesto San Giovanni, dove conquistiamo la maggioranza assoluta con il 53%.

Questi risultati confermano la solidità della nostra azione sindacale e la fiducia conquistata nei luoghi di lavoro.

Particolarmente significativa è stata l'affluenza, che ha superato il 70% degli aventi diritto: un dato importante, che conferma il forte coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori. Una partecipazione così ampia è il segno di una democrazia sindacale viva, consapevole, radicata nei posti di lavoro e nei bisogni reali delle persone.

La campagna elettorale e il voto non sono stati rituali vuoti, ma atti di responsabilità e attenzione. Le assemblee, i momenti di confronto, la partecipazione attiva hanno attraversato i luoghi di lavoro in modo organico. Ogni incontro con le lavoratrici e i lavoratori è stato un'occasione concreta di ascolto e costruzione collettiva: il primo passo per dar vita a una rappresentanza forte, che non si limita a gestire l'esistente, ma punta a trasformarlo.

La campagna elettorale è stata molto impegnativa e, in alcuni enti, anche dura e spregiudicata. Non si è trattato solo di un confronto tra diverse proposte sindacali, ma in alcuni casi si è assistito a derive che hanno messo in discussione i valori comuni del sindacalismo confederale. Alcune sigle hanno mostrato di aver cambiato il proprio Dna, proponendo un modello sindacale distante dai principi fin qui condivisi.

Questo, in alcuni luoghi di lavoro, ha aperto una fase nuova che rischia di compromettere i rapporti unitari, soprattutto in prospettiva futura. Siamo consapevoli della questione e lavoreremo con determinazione per mantenere vivi i legami unitari, perché l'unità sindacale è un valore da tutelare nell'interesse delle lavoratrici e dei lavoratori.

Per noi era importante vincere, ma ancora più importante era non perdere l'anima; non cedere alla semplificazione, non inseguire il consenso con metodi che non ci appartengono, ma rimanere coerenti con il nostro modo di essere e fare sindacato. In questo contesto, il nostro risultato assume un valore ancora più rilevante: ha premiato la nostra azione sindacale, dando forza non solo alla Cgil ma anche all'intero impianto del sindacalismo nel Pubblico impiego.

Il consenso che abbiamo raccolto non è un traguardo, è un punto di partenza che ci carica di responsabilità. Le sfide non mancano: rilanciare la contrattazione dove è ferma, valorizzare le competenze, contrastare precarietà e appalti, difendere una pubblica amministrazione capace di garantire servizi universali, qualificati e accessibili.

Le Rsu saranno protagoniste anche di questa nuova fase perché sono lo strumento più avanzato che abbiamo per affermare diritti, dignità e qualità del lavoro pubblico. E la Fp Cgil sarà, come sempre, al loro fianco. ●

RSU COMPARTI CONOSCENZA: FLC CGIL PRIMO SINDACATO. Alta partecipazione al voto

SILVANO GUIDI

Segreteria Flc Cgil Monza Brianza

Il 14, 15 e 16 aprile scorsi si sono svolte le elezioni delle Rsu nei comparti organizzati dalla Flc: Scuola, Università, Ricerca e Afam.

Pur in un quadro ancora incerto, dovuto alla provvisorietà dei dati (i verbali ufficiali sono raccolti dall'Aran tra il 28 aprile e il 6 maggio), emergono senza dubbio due elementi chiari. Il primo è che i lavoratori e le lavoratrici dei comparti della conoscenza sono andati a votare in tutto il territorio nazionale con una partecipazione del 74%, raggiungendo in alcune realtà percentuali ancora più alte. Non era un dato scontato, a fronte di una sempre più scarsa partecipazione al voto nelle consultazioni politiche e amministrative degli ultimi anni.

Il secondo elemento riguarda l'affermazione della Flc Cgil come primo sindacato a livello nazionale in tutti i settori, con complessivi 273mila voti (28%), 10mila in più rispetto al 2022, con un posizionamento al primo posto in 14 delle 18 regioni in cui si è votato. Risultato di grande soddisfazione, se si tiene conto del fatto che queste elezioni si sono svolte in un clima particolarmente ostile, con attacchi continui e spropositati da parte del ministro Valditara all'autonomia scolastica e alla libertà di insegnamento, con il ricorso a misure repressive nei confronti di qualunque iniziativa di dissenso all'interno delle scuole e delle università organizzata da studenti o da docenti.

L'alta partecipazione al voto è un segnale preciso da parte del corpo docente di sostegno alle iniziative sindacali, che hanno dimostrato con tenacia e coerenza di volersi opporre a questo disegno autoritario. Rappresenta inoltre in modo chiaro e certo la volontà dei lavoratori di poter eleggere i propri rappresentanti in maniera democratica e condivisa.

La partecipazione all'elezione delle Rsu significa anche la voglia dei lavoratori di riappropriarsi di spazi di democrazia dal basso, della volontà di poter affrontare i problemi educativi nei collegi docenti, spesso ridotti dai Dirigenti scolastici a meri momenti di approvazione di decisioni burocratiche.

È un segnale preciso che va nella direzione di valorizzare il ruolo della comunità educante, di difendere gli organi collegiali come spazi di democrazia, contro l'aumento delle molestie burocratiche e l'introduzione nelle scuole di adempimenti e impegni che poco o nulla hanno a che fare con il processo educativo.

La fiducia accordata ancora una volta alla Flc Cgil rappresenta anche un'adesione alle scelte fatte dal sindacato nell'impegno per la pace, contro le discriminazioni verso i migranti, nella proclamazione delle mobilitazioni a difesa della scuola pubblica.

Le tante Rsu elette si troveranno ora ad affrontare un impegno notevole, la difesa dei diritti dei lavoratori più fragili e dei precari, la necessità di applicare il contratto nazionale per tutti i lavoratori adeguandolo alle situazioni locali. Il compito è certamente gravoso, considerato che il governo non si è in alcun modo impegnato nel rinnovo del contratto nazionale (che da tempo attende di essere rinnovato) e, nel contempo, ha proceduto, senza alcun confronto, con la realizzazione di riforme della scuola superiore dagli esiti incerti, ha emanato indicazioni nazionali di stampo nazionalista e reazionario, ha riportato il voto di condotta al centro della valutazione in un'ottica sempre meno educativa e sempre più repressiva. Persistono inoltre i processi di tagli agli organici, il dimensionamento scolastico, l'aumento dei carichi di lavoro per docenti e personale amministrativo e ausiliario.

Se i risultati elettorali hanno riconosciuto lo sforzo e l'impegno della Flc, occorre ora valorizzare questo risultato, dando sostegno ai lavoratori e alle lavoratrici eletti nelle nostre liste, molti per la prima volta.

Va rafforzata la battaglia per il rinnovo del contratto nazionale, sia sotto l'aspetto normativo, sia soprattutto per un adeguamento dei salari all'inflazione e per il riconoscimento dell'impegno sempre più gravoso richiesto a tutti coloro che operano nella scuola. Va altresì rafforzato l'impegno per l'immissione in ruolo dei lavoratori precari, che il governo persiste nel non voler stabilizzare, e nel riconoscimento dei diritti per tutti i lavoratori, indipendentemente dalla durata del contratto.

Va difeso il ruolo autonomo e indipendente dell'Università e della Ricerca contro le ingerenze politiche e dei grandi gruppi economici. Occorre nel contempo rafforzare la difesa delle Università pubbliche, e combattere la logica dell'acquisizione dell'abilitazione attraverso il ricorso a corsi a pagamento.

Un sentito ringraziamento a tutte le lavoratrici e i lavoratori dei settori della conoscenza, che hanno accettato di mettersi in gioco in prima persona impegnandosi a difendere la democrazia nei luoghi di lavoro. Insieme a loro continueremo a batterci per una scuola aperta, libera, inclusiva.

(23 aprile 2025)



REFERENDUM, 120 piazze per 5 Sì

SINISTRA SINDACALE

Mentre il salone Di Vittorio della Camera del Lavoro metropolitana di Milano, trasformato in uno studio televisivo, dalla mattina dell'11 aprile trasmetteva in diretta sui social una serie di incontri-dibattito per approfondire i temi dei cinque referendum su cui si voterà l'8 e 9 giugno prossimi, sabato 12 aprile i referendum si sono manifestati nelle piazze di 120 città italiane, in quello che ha voluto essere il lancio "ufficiale" della campagna referendaria.

Nella due giorni tra "studio" e collegamenti dalle piazze, al segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, intervenuto in diversi panel, si sono avvicendati economisti e sociologi (Mario Pianta, Francesca Della Ratta, Dario Guarascio, Francesca Coin, Lisa Dorigatti, Vincenzo Bavaro, Chiara Saraceno, Michela Ponzani), rappresentanti dell'associazionismo (Emiliano Manfredonia - Acli, Luciana Castellina e Rossella Vigneri - Arci, Riccardo Noury - Amnesty, Deepika Salhan - Comitato Cittadinanza), di organizzazioni studentesche (Emma Ruzzon, Lavinia Cappiello), attori (Lino Guancia, Rosalia Porcaro), scrittori (Riccardo Staglianò, Christian Raimo, Sabrina Efonay), artisti (Benedetta Colombo, Roberto Celestri) e naturalmente giornalisti (Tonia Cartolano, Sabrina Scampini, Giacomo Maini, Angela Pedrini, Charlotte Matteini, Annalisa Cangemi, Costanza Calabrese).

Non è mancato uno spazio sulle elezioni delle Rsu del Pubblico impiego - convocate per il 14-16 aprile - con le segretarie generali di Fp Cgil, Serena Sorrentino, e di Flc Cgil, Gianna Fracassi.

Il segretario generale della Uil, Pierpaolo Bombardieri, ha dialogato con Landini sulle iniziative del sindacato - e su quelle richieste alle istituzioni - per contrastare il tragico fenomeno delle morti e degli infortuni sul lavoro.

Ci sono stati anche collegamenti con l'estero, per le analoghe iniziative di lancio della campagna in alcune città europee - sono circa 4,5 milioni gli italiani all'estero che vogliamo portare al voto referendario: Bruxelles, Barcellona, Parigi.

Nelle 120 piazze cittadine, coinvolte in maniera creativa e colorata nella giornata di sabato 12 aprile, le diverse strutture territoriali della Cgil hanno dato vita ad una varietà di interventi e performance. Tuttavia ci sono state delle caratteristiche comuni: interventi di delegate e delegati e attiviste e attivisti delle leghe Spi; presenza dei due Comitati promotori, quello dei 4 referendum sociali e del lavoro della Cgil e quello del referendum sulla cittadinanza; presenza e interventi di tutte le forze politiche che hanno deciso di sostenere il Sì ai referendum e del più vasto arco di associazioni ed esponenti della società civile; intreccio tra la presentazione dei temi referendari e vertenze sindacali e sociali dei territori interessati; quasi

ovunque musica, canti, letture e azioni teatrali.

E' impossibile, ovviamente, dare conto di tutte le iniziative. Ci limitiamo a segnalarne alcune, tra le più originali. A Roma ad esempio, a Piazza Giustiniani, a Testaccio, si è tenuta l'assemblea regionale degli eletti Rls e Rlst per difendere e far rispettare il diritto alla salute e alla sicurezza nei luoghi di lavoro. A Teramo il lancio della campagna è avvenuto l'11 e 12 aprile con le "Giornate del Lavoro", iniziate con "Ideologie: Ciclo di letture su Antonio Gramsci", a cura di Questo buio feroce-Lino Testa.

A Bergamo, per aprire la campagna referendaria, hanno scelto una serata tra musica dal vivo e partecipazione con la DJ Lola (ha mescolato techno, musica italiana e sonorità queer), il concerto dei Cornoltis, band bergamasca in attività dal 2008, una miscela di chitarre, ironia e autoironia. A Mantova l'evento organizzato dal Comitato provinciale 5SI ha visto la partecipazione di Adelmo Cervi e del rapper castiglionesse di origini nigeriane Tommy Kuti.

A Cagliari la giornata di avvio della campagna referendaria si è svolta all'Exma dalle 9.30 alle 22, incentrata sui temi del lavoro e della cittadinanza declinati attraverso il linguaggio del cinema e del teatro. In collaborazione con Teatro dallarmadio, Rossolevante e Film Commission si sono svolti laboratori sul linguaggio cinematografico, seminari teatrali sulla sicurezza nel lavoro, lo spettacolo "Looking for safeness", casting per il cortometraggio "In fondo al tunnel" sui temi del lavoro.

A Catania, dalle 18 in piazza Mazzini, "Battiquorum - Festa dei diritti", promossa dal Comitato referendario, animata da musica, teatro, arte estemporanea e da cinque mini talk tematici sui quesiti referendari. A Bibbiena, in provincia di Arezzo, si è svolta la "marcia dei diritti", partita alle 14:30 dalla sede Cgil e arrivata alle 16 al Cinema Italia Soci, con interventi e concerto di Bobo Rondelli e PunkCake.

Lunedì 14 aprile, poi, si sono svolti incontri tra la segreteria Cgil e delegazioni di massimo livello di Partito democratico, Movimento 5Stelle e Alleanza Verdi-Sinistra che hanno confermato il loro pieno sostegno alla campagna referendaria. Analogo sostegno è stato espresso da +Europa e Rifondazione comunista, tra i promotori del referendum sulla cittadinanza. ●

PER UN LAVORO **STABILE, SICURO, TUTELATO** E **DIGNITOSO** E PER IL DIRITTO ALLA **CITTADINANZA**

REFERENDUM
cinque sì

8-9 GIUGNO REFERENDUM: 5 SÌ

La strage di Brescia: "Sappiamo chi è STATO"!

SECONDA PARTE. PER LA PRIMA PARTE:

<https://www.sinistrasindacale.it/2025/04/13/la-strage-di-brescia-sappiamo-chi-e-stato-dino-greco/>

DINO GRECO

DALLA PIAZZA ALLA FABBRICA E VICEVERSA: LA CITTÀ IN MANO AGLI OPERAI

Poi, la seconda fase. Il processo che si determina è biunivoco e transitivo: dalla piazza insanguinata alla fabbrica e poi di nuovo alla piazza e quindi a tutta la città, governata, presidiata dai Consigli. Sono migliaia i delegati che presidiano ogni via d'accesso alla città, ogni piazza. Alla strage caratterizzata dal più alto tasso di politicità possibile si oppone ora una risposta altrettanto politica.

I due quotidiani bresciani colgono che si respira, nei giorni che vanno dall'eccidio ai funerali, un'atmosfera "rivoluzionaria", paragonabile solo ai giorni della Liberazione, dove vigilanza, disciplina, controllo del territorio sono rimessi nelle mani di migliaia di operai, di delegati con bracciale rosso al braccio che costruiscono un nuovo "ordito" democratico.

I FUNERALI: "GIÙ LE MANI DAI NOSTRI MORTI!"

I funerali sono stabiliti per il 31 maggio, a quattro giorni dall'attentato. Presidenza della Repubblica e presidenza del Consiglio vogliono i funerali di Stato e fanno pressione sui sindacati nazionali affinché se ne rispetti il cerimoniale, solo con interventi istituzionali. Luciano Lama chiama la Camera del Lavoro di Brescia e propone che in una data successiva alla cerimonia ufficiale se ne svolga una sindacale. La richiesta è seccamente respinta: i morti sono nostri, la bomba è contro di noi. Se insistono, noi non faremo i funerali di Stato. La condizione è che fra gli oratori ci sia proprio Luciano Lama: prendere o lasciare!

Il 31 maggio arriva a Brescia più di mezzo milione di persone. Le due piazze e le vie adiacenti a Piazza della Loggia sono gremite all'inverosimile. Striscioni dei consigli di fabbrica e bandiere rosse ovunque. Tutta la gestione organizzativa e la sicurezza sono nelle mani del sindacato. Né il presidente della Repubblica, né le autorità locali sono in grado di opporsi: le forze dell'ordine sono relegate nel cortile della prefettura e nelle caserme.

LA CONTESTAZIONE ALLE AUTORITÀ

La Brescia ufficiale, custode dei poteri istituzionali, ancora non capisce. Non capisce il decano di tutti i sindaci

d'Italia, rimasto in carica per quasi vent'anni, dai giorni successivi alla Liberazione, che nel discorso pronunciato ai funerali cercherà - subissato dai fischi - di derubricare la strage a fatto locale, gesto folle di isolati. Non capisce il vescovo di Brescia, monsignor Morstabilini, che nell'omelia non saprà andare oltre un'invettiva contro lo "spirito di Caino". Capisce ancor meno il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, impietrito di fronte alla piazza che lo contestava dopo avere tentato di ottenere una revisione edulcorata dei discorsi ben altrimenti espliciti degli altri oratori. Capisce perfettamente il presidente del Consiglio, Mariano Rumor, che rinuncia a parlare.

Il corteo funebre percorre per tre chilometri e mezzo le strade cittadine, dalla piazza al cimitero Vantiniano, fra folte ali di folla. Il selciato è totalmente coperto di fiori, si intravede appena l'asfalto sottostante.

UN NUOVO "ORDITO" DEMOCRATICO, UNA NUOVA LEGALITÀ COSTITUZIONALE

Ormai si era aperta una vera e propria frattura: alla delegittimazione di poteri istituzionali privi di credibilità corrisponde l'affermazione di un movimento di massa che rivendica e pratica una nuova legalità costituzionale. Quel sedimento, estesamente penetrato nella coscienza collettiva, è durato. Il '74 diventa, a Brescia, il mito propulsore di una nuova fase dei rapporti sociali, di un rilancio delle istanze di rinnovamento sociale e politico radicale che ispirarono le lotte del '68-'69. Si verificherà negli anni successivi - come ricordò Claudio Sabattini - un doppio movimento che imporrà un mutamento dei rapporti di forza, tanto in fabbrica quanto tra cittadini e istituzioni. Prende corpo, in quegli anni, la breve ma intensa esperienza dei Consigli di zona, il più ambizioso tentativo operaio di proiettare all'esterno della fabbrica, nel territorio, nella società civile, la carica egualitaria di rinnovamento e di partecipazione che aveva innervato le lotte di fabbrica e attratto a sé forze intellettuali e strati sociali prima diversamente dislocati. Infine in quella temperie poté forgiarsi una leva di quadri di estrazione operaia che segnerà a lungo la storia eccentrica quanto feconda del sindacalismo bresciano.

"SAPPIAMO CHI È STATO"

Come sappiamo, tutto questo non è stato sufficiente a Brescia - come prima a Milano e poi a Bologna - a sanzionare giuridicamente i mandanti dello stragismo nero, i protagonisti della strategia della tensione. C'è però una verità politica e storica che nessuna acrobazia, nessun depistaggio può cancellare. Il giudizio politico e la stessa ricostruzione degli eventi, della trama che li preparò, sono stati già ampiamente conseguiti, sin da quando, il primo giugno del '74, in piazza della Loggia comparve per la pri-

CONTINUA A PAG. 14 >

LA STRAGE DI BRESCIA: "SAPPIAMO CHI È STATO"!

CONTINUA DA PAG. 13 >

ma volta lo striscione che portava scritto "Sappiamo chi è STATO".

LE INCHIESTE, I PROCESSI, FRA OMISSIONI E DEPISTAGGI

La catena processuale dura ormai da 50 anni. Da subito si mise in moto la catena di depistaggi, di manomissione delle prove. Siamo nell'epoca delle "larghe intese", della "solidarietà nazionale", che a Brescia ha radici profonde. E c'è un teorema politico che guida l'indagine giudiziaria: bisogna circoscrivere il campo delle responsabilità, da limitare ai fascisti locali, del tutto privi di legami esterni. Così recintata, la prima inchiesta dei sostituti procuratori Vito e Trovato porterà, nel luglio del '79, alla condanna all'ergastolo del mitomane Ermanno Buzzi e di Angelino Papa, personaggi in bilico fra criminalità comune e neo-fascismo. Tutti gli altri imputati, anch'essi appartenenti alle organizzazioni del fascismo bresciano, verranno assolti per insufficienza di prove o con formula piena. Penseranno Mario Tuti e Pierluigi Concutelli, uomini di Avanguardia nazionale, a "giustiziare" Ermanno Buzzi tappandogli la bocca per sempre nel carcere di Verona.

Sarà la Corte d'assise d'appello, nel marzo dell'82, a dimostrare l'infondatezza della precedente sentenza e ad assolvere tutti.

La Cassazione annulla la sentenza e dispone che si rifaccia il processo: nuovi imputati (compaiono fra questi anche il comandante dei carabinieri Delfino e Pino Rauti), ma identico esito. Tutti assolti.

La Cassazione annulla anche questa sentenza e si torna a chiedere che si ricominci da capo. Ma anche tutte le successive sentenze, nei vari livelli di giudizio ('89, '93, 2010, 2012) portano allo stesso punto morto.

La Cassazione stabilisce che un nuovo processo dovrà accertare le responsabilità di due degli imputati che nei processi di primo e secondo grado erano stati assolti: Maurizio Tramonte, un uomo vicino ai servizi, che tanto ha parlato negli anni di eversione e di bombe, e Carlo Maria Maggi, ottantenne medico veneziano, all'epoca a capo di Ordine Nuovo nel Veneto. Nel 2015, quarantun'anni dopo la strage, si conclude l'iter processuale con la condanna all'ergastolo di Maggi e Tramonte, confermata dalla Cassazione il 20 giugno 2017.

BUIO SUI MANDANTI: LA DURISSIMA REQUISITORIA DEL GIUDICE ZORZI

Buio totale sui mandanti, sui depistaggi e sulle complicità istituzionali. Sarà il giudice istruttore Zorzi a denunciare l'esistenza di un meccanismo "che fa letteralmente venire i brividi, soprattutto di rabbia, in quanto è la riprova, se mai ve ne fosse bisogno, dell'esistenza e costante operatività di una rete di protezione pronta a scattare in qualunque momento e in qualunque luogo".

Nelle motivazioni della sentenza si possono leggere queste drammatiche parole, sufficienti a spiegare quali forze si sono mosse per nascondere la verità sotto una colata di cemento: "Lo studio dello sterminato numero di

atti che compongono il fascicolo dibattimentale porta ad affermare che anche questo processo, come altri in materia di stragi, è emblematico dell'opera sotterranea portata avanti con pervicacia da quel coacervo di forze individuabili con certezza in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato, nelle centrali occulte di potere che hanno prima incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della destra estrema e hanno sviato, poi, l'intervento della magistratura, di fatto rendendo impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità. Il risultato è stato devastante per la dignità stessa dello Stato e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni democratiche ...".

In tutte le stragi si è vista l'alacre attività di depistaggio degli apparati dello Stato. A Brescia si parlò di "pista libica", poi si sostenne che la bomba fosse rivolta non già contro i manifestanti, ma contro le forze di polizia che di solito stazionavano nel luogo dove esplose l'ordigno; infine si cercò incredibilmente di attribuire l'attentato ad Euplo Natali, il pensionato ed ex partigiano perito nell'esplosione!

LA STRAGE DI BRESCIA: UNA FASE (E UNA MODALITÀ) DELLA LOTTA DI CLASSE IN ITALIA

Le stragi nere - e in modo esemplare quella di Brescia - sono state una fase (e una modalità) della lotta di classe in Italia. Una fase nella quale le classi dominanti e parte cospicua del loro personale politico hanno usato il fascismo e il terrore per impedire una profonda trasformazione dei rapporti sociali in Italia.

I CONTI MANCATI CON IL FASCISMO E IL "SOVVERSIVISMO" DELLE CLASSI DOMINANTI

C'è un'altra riflessione da fare: nel nostro Paese i conti con il fascismo non sono mai stati fatti e la stessa promulgazione della Costituzione, sortita dalla lotta di Liberazione, è stata vissuta come una parentesi dalle classi dominanti, il cui latente sovversivismo è pronto a riemergere ogniqualvolta la situazione lo richieda. ●


**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 08/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

CONTRATTO CHIMICO FARMACEUTICO: risultati concreti

MAURO BELLUCCI e ALESSANDRA GRECO
Filctem Cgil Milano

La piattaforma sindacale approvata il 31 maggio 2025 e costruita unitariamente da Filctem Cgil, Femca Cisl e Uiltec Uil puntava su tre assi fondamentali: salario, welfare, diritti. E i risultati li toccano tutti.

Il 15 aprile scorso è stata sottoscritta l'ipotesi di accordo per il rinnovo del Ccnl per i settori chimico, chimico-farmaceutico, fibre, abrasivi, lubrificanti e gpl. Un risultato importante, frutto di una trattativa intensa e partecipata, che interessa oltre 180mila lavoratrici e lavoratori del comparto industriale.

L'ipotesi di accordo - con validità fino al 30 giugno 2028 - rappresenta un passo avanti significativo sul piano salariale, normativo e sociale, mettendo al centro il valore del lavoro, la dignità della persona e la qualità delle relazioni industriali. Ora la parola passa ai lavoratori e alle lavoratrici, con le assemblee di consultazione e la valutazione democratica dell'ipotesi.

La soddisfazione per questo rinnovo, oltre che per i tempi brevi per l'intesa, sta nella capacità di avere registrato e conseguito avanzamenti nella parte normativa e nella soluzione economica complessiva, che consegna, oltre al superamento del solo indice Ipca previsionale, anche un recupero dello scostamento inflattivo registrato sul vecchio contratto.

Diverse le novità più significative sul piano dei diritti e della dignità del lavoro: il rafforzamento degli spazi di confronto a livello aziendale e nazionale nei vari osservatori, quali strumento di gestione delle nuove sfide sulle diverse transizioni e trasformazioni che il settore affronta; le modifiche ai capitoli della malattia e gli strumenti di gestione del comportamento e delle previsioni legate a questo periodo, ai permessi per la genitorialità e la cura dei figli, al capitolo della formazione, che diventa sempre più strumento utile per accompagnare lavoratori e aziende verso i nuovi ambiti di lavoro e rimane anche dedicata ai percorsi di studio dei lavoratori, come lauree o percorsi di specializzazione.

Viene introdotto un nuovo capitolo sull'Intelligenza Artificiale e su come affrontarla ed implementarla nel confronto sindacale: il testo introduce per la prima volta un riferimento esplicito all'AI, inserendola nel contesto più ampio della transizione digitale. Non vengono definiti automatismi o regole rigide, ma si stabiliscono principi generali e impegni congiunti tra le parti. Questo punto dovrà dunque essere seguito

e monitorato in maniera costante e puntuale. Viene anche introdotto un nuovo capitolo su inclusività e discriminazione, con strumenti utili per le Rsu e la sua implementazione nelle singole realtà lavorative.

Uno degli aspetti più qualificanti dell'ipotesi di rinnovo riguarda il rafforzamento del legame tra competenze e mansioni. In un contesto industriale segnato da continua evoluzione tecnologica, digitalizzazione e nuovi modelli organizzativi, il contratto rinnova e aggiorna i criteri per il riconoscimento delle professionalità. Il testo chiarisce che le competenze acquisite e agite diventano parte integrante della definizione della mansione. Non basta più la mera descrizione formale del lavoro svolto per inquadrare una persona in un livello; si deve considerare l'insieme delle competenze effettivamente esercitate; il sistema di classificazione deve tener conto dell'evoluzione delle attività e delle responsabilità richieste.

Il nuovo impianto valorizza anche il ruolo delle Rsu e delle Commissioni bilaterali aziendali, fondamentali nel monitorare l'evoluzione delle mansioni e l'adeguatezza degli inquadramenti. L'accordo incentiva inoltre la formazione continua come leva di crescita professionale e contrattuale.

Per gli aspetti economici, questo rinnovo, come gli altri della categoria, conferma la capacità della Filctem di superare il solo indice previsionale Ipca, lavorando sulla costruzione di un Trattamento economico complessivo (Tec) e di aumenti salariali che portino risposte positive agli aumenti reali registrati e vissuti dai lavoratori. Nello specifico, un rinnovo sul Trattamento economico minimo (Tem) di 257 euro al parametro medio, e di un Tec di 294 euro.

Gli aumenti saranno così distribuiti: 101 euro (comprensivi dei 20 euro della tranche di giugno 2025) dal 1° luglio 2025; 20 euro dal 1° dicembre 2025; 60 euro dal 1° luglio 2026; 60 euro dal 1° luglio 2027; 16 euro dal 1° agosto 2028.

Viene confermato il valore del nuovo Edr pari a 26 euro sempre al livello del parametro medio contrattuale, a partire dal 1° luglio 2027. Viene previsto un incremento sui turni notturni e sul fondo pensionistico di settore Fonchim.

Questo rinnovo, che rispetto ad altri non è riuscito ad incidere su articolazione e riduzione oraria, è positivo perché non ci sono stati scambi e, seppure nel perimetro delle attuali regole di modello contrattuale, dà risposte che guardano alla nuova vigenza contrattuale, accompagnandola col recupero degli scostamenti salariali registrati durante il precedente Ccnl. ●

Per il lavoro e la dignità OLTRE LE SBARRE

**SINDACATO E RETI SOCIALI IN PRESIDIO
PER DENUNCIARE LA SITUAZIONE DI UIEPE
MILANO.**

IVAN LEMBO

Responsabile Politiche Sociali Cgil Milano,
componente segreteria Osservatorio carcere
e territorio

Operatori del sociale, volontari, sindacalisti, qualche studente: sono diverse le realtà che lo scorso 14 aprile si sono riunite in presidio a Milano, in piazza Venino, per denunciare la drammatica situazione in cui si trova l'Ufficio Interdistrettuale Esecuzione Penale Esterna (Uiepe) di Milano.

L'Uiepe è l'ufficio del ministero della Giustizia, Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità, che segue chi deve scontare una pena fuori dal carcere. A Milano il servizio è allo stremo: una carenza di personale che produce effetti devastanti sulle condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori e, al contempo, colpisce le persone autori di reato sottoposte a una misura alternativa o di comunità, o che aspettano di accedervi.

Da tempo il servizio ha in organico meno della metà degli assistenti sociali necessari ad una dignitosa presa in carico delle circa settemila persone che devono essere seguite dall'ufficio milanese. La situazione non sembra affatto migliorare: dei quarantanove lavoratori che avrebbero dovuto prendere servizio nel mese di aprile ne sono arrivati solo quattro. In compenso altri diciannove hanno chiesto il trasferimento: a Milano la situazione è complessa, inoltre i costi proibitivi della vita e per l'accesso alla casa rendono il capoluogo lombardo sempre più respingente per chi deve vivere di lavoro.

Ogni assistente sociale deve gestire mediamente oltre centotrenta persone. L'enorme carico di lavoro sulle spalle degli operatori produce lunghi tempi d'attesa e rischia di inficiare l'attivazione di reali percorsi di accompagnamento. Il tutto si colloca in una fase di forte criticità delle condizioni detentive, a partire dagli enormi tassi di sovraffollamento delle carceri.

Come ha messo in evidenza anche il presidente della Corte di appello di Milano, nella relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario, "una traiettoria in continua e positiva ascesa ha mostrato l'applicazione dell'istituto della messa alla prova, anche se tale aumento ha messo in crisi le strutture addette all'elaborazione dei programmi di trattamento delle quali da anni si chiede invano l'aumento degli organici, se si vuole dare senso a questo strumento deflattivo". E ancora: "I maggiori problemi posti dalle norme in oggetto di recente riforma non sono tanto di interpretazione quanto pratici, e dipendono dal



fatto che Uiepe di Milano non sempre riesce ad evadere in tempi ragionevoli le richieste di programmi per la messa alla prova, e in generale quanto necessario per l'applicazione delle sanzioni sostitutive".

Il presidio è stato promosso dalla Camera del Lavoro, dalla Fp Cgil di Milano e dall'Osservatorio carcere e territorio, una rete di molteplici realtà sociali che si occupano di carcere, compresa la Cgil milanese che ne è promotrice e parte attiva fin dalla sua costituzione, oltre trent'anni fa. Al presidio hanno aderito e partecipato anche soggetti importanti per il tessuto sociale milanese come Casa della Carità e Cnca (Coordinamento nazionale comunità accoglienti) Lombardia.

Il presidio ha inoltre visto la presenza e l'intervento del Garante delle persone ristrette nelle libertà del Comune di Milano, Francesco Maisto. Un'umanità che crede fortemente nei valori costituzionali, nella dignità del lavoro, e nella funzione rieducativa e di reinserimento sociale che deve svolgere la pena.

Per la Cgil è stata una giornata importante. Un momento che ha saputo tenere insieme, nella logica che da sempre contraddistingue un sindacato generale e confederale, la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori del settore, con i bisogni delle persone sottoposte ad una pena e con una visione della società inclusiva e non repressiva.

Il presidio del 14 aprile rappresenta solo il primo momento di una lotta che deve vedere protagonisti il sindacato e il mondo associativo nelle prossime settimane. Una lotta che parte dalle condizioni drammatiche di Uiepe Milano ma che sta dentro una battaglia più generale. Una battaglia che dica chiaramente che non abbiamo bisogno di finanziare l'acquisto di armi e di strumenti di guerra, ma che dobbiamo garantire investimenti per la formazione di operatori sociali e di lavoratori della cura. Una battaglia che dica basta tagli ai servizi pubblici e allo stato sociale. Una battaglia che contrasti la logica punitiva e repressiva di questo governo, e che si faccia portatrice di un mondo diverso e possibile. ●

ASSISTENZA AI DISABILI, una realtà da garantire e tutelare perché nessuno si salva da solo

FRIDA NACINOVICH

L'unione fa la forza. Gli ospiti del centro diurno di Melegnano, alle porte di Milano, hanno bisogno di un aiuto costante. Hanno problemi motori, disabilità anche intellettive e relazionali. Hanno bisogno di una mano insomma, anche per alcune elementari azioni quotidiane. Ed hanno bisogno di una mano le loro famiglie, che in una società sempre più fast, veloce, devono far fronte a quello che Ernesto Calindri, nella storica pubblicità del Cynar, definiva "il logorio della vita moderna".

A dare una mano ci pensano operatrici e operatori socio-sanitari specializzati come Samantha Farina, che lavora nella struttura milanese per garantire agli ospiti un'assistenza adeguata e personalizzata. "Oltre alla quotidiana assistenza, cerchiamo di tenere in allenamento le capacità che hanno e li aiutiamo a svilupparne altre. Ci occupiamo di persone che non riescono a badare a se stesse. Se le famiglie non possono, siamo noi ad andare a prenderli a casa", spiega Farina.

Visto il contesto, non è difficile capire quanto sia importante una realtà come il centro diurno per la vita quotidiana del territorio. "Restano con noi dalle nove del mattino alle quattro del pomeriggio, da lunedì al venerdì, ogni settimana dell'anno tranne a cavallo di Ferragosto. Periodo in cui sono organizzate delle vacanze comuni". Il centro è accreditato dalla Regione Lombardia per 21 posti. "Al momento abbiamo 17 ospiti. Accanto a noi c'è poi la comunità alloggio socio-sanitaria, dove l'assistenza è 24 ore su 24". Sono i casi più complessi, quelli impossibili da gestire senza un supporto adeguato.

Samantha Farina ha iniziato questo lavoro 17 anni fa. "E' stato quasi per caso - racconta - facevo l'università a Ferrara, ero iscritta alla facoltà di filosofia. Sono rimasta incinta e ho avuto una bambina. A quel punto avevo bisogno di un lavoro stabile. Così ho fatto i corsi per diventare prima Asa, ausiliaria socio-assistenziale, e poi Oss, operatrice socio-sanitaria. Evidentemente avevo la vocazione, di sicuro questo è un settore che offre sempre possibilità di impiego, così ho iniziato a lavorare e da allora non ho più smesso".

Un vecchio proverbio dice che salvare una vita significa salvare il mondo intero, questa è la molla che spinge tante ragazze e ragazzi a iniziare una professione che, come dice Samantha "costa impegno e fatica ma ti restituisce tutto quanto con gli interessi. La felicità degli ospiti è un dono

impagabile". Sul sito del centro diurno trova spazio la testimonianza di una giovane ospite, Annalisa: "Cantiamo, ridiamo e ci divertiamo. Andiamo in palestra e in estate a pescare, facciamo le gite. Io al centro mi trovo bene. E tutti mi vogliono bene". Parole che spiegano come meglio non si potrebbe l'importanza di realtà come queste, capaci di inserire a pieno titolo nella società chi altrimenti da solo non potrebbe nemmeno uscire di casa. "Quando lavori in posti del genere, impari a dare il giusto peso alle cose. Avere un disabile in famiglia è un problema serio, si rischia di finire in un baratro, più di una madre vive situazioni del genere come un lutto. E allora dobbiamo lavorare insieme, e insieme aiutare a sviluppare le capacità di ogni ospite".

Un lavoro faticoso, anche stressante, sia dal punto di vista psicologico, emotivo, che fisico. Nel centro di Melegnano lavorano undici operatrici e operatori, dalle 9 alle 16, mentre nella comunità sono impegnati in otto, su turni. "Non di rado resto qui anche finito il mio turno. Nel tempo è diventata come una seconda casa. Finisci per affezionarti, diventa doloroso quando qualcuno viene a mancare. Perché l'orologio del tempo per i nostri ospiti è particolarmente inclemente. Quando sono giovani, noi ci occupiamo di persone dai 16 ai 65 anni, è più facile. Quando diventano anziani gli acciacchi e i problemi si moltiplicano".

In un paese in cui il sistema socio-sanitario è sottofinanziato - a riprova è al primo posto nelle preoccupazioni di italiane e italiani - realtà come il centro diurno sono come fiori che spuntano nel deserto. "Noi siamo fra i tanti che non hanno mai smesso di lavorare, neanche durante la pandemia. Ci hanno chiamato 'angeli', poi però abbiamo stipendi molto bassi, quasi da fame, che per giunta non prevedono scatti di anzianità. Dopo 17 anni alla fine del mese prendo gli stessi soldi di un mio collega che entra a lavorare oggi".

Farina è anche una combattiva sindacalista della Funzione pubblica Cgil. "Lottiamo per rendere questo lavoro più appetibile sotto il profilo salariale, dei diritti e delle tutele. Altrimenti un giovane uscito dal triennio di formazione non avrebbe alcun incentivo a entrare nel settore. Per fortuna ci sono i migranti, dai paesi dell'est Europa, dal Sudamerica, che magari hanno ancora qualche difficoltà con la lingua italiana ma che in compenso ci mettono tutto il cuore del mondo per aiutare chi è in difficoltà. Protestiamo, e le famiglie dei nostri ospiti sono le prime ad essere al nostro fianco". Una solidarietà non di maniera, concreta, che dà senso al concetto di comunità. ●



"CONTATE SU DI ME"

UN RICORDO DI PAPA FRANCESCO.

SERENA CAVALLETTI

Insegnante, Componente del CSPI per la lista Cgil Valore Scuola, francescana laica

"Contate su di me", lo scrisse davvero e di suo pugno. Lo scrisse negli anni in cui, per paura di incontrare naufraghi, nemmeno le navi mercantili attraversavano quel tratto di mare in cui dopo le piattaforme petrolifere c'è il nulla e i gommoni iniziano a sgonfiarsi, sversare carburante, i bambini a piangere e gli adulti a pregare. Erano gli anni in cui disobbedire voleva dire salvare, e disobbedire non si pagava solo con giorni roventi e immobili a pochi metri da una costa, ma anche con il fermo amministrativo, il sequestro, l'indagine, la gogna e la vessazione del popolo abbruttito dalle campagne d'odio e dai provvedimenti vigliacchi di tutti i governi. Lui disse "Contate su di me", e fece davvero ciò che poteva per sostenerci.

Se non fosse già chiaro con l'uscita di un documento potente come l'enciclica "Laudato si'", fu certamente evidente in quel momento che avevamo di fronte a noi una svolta: forse per la prima volta nella storia il Vaticano superava in visione progressista e coraggio umanitario la politica non solo italiana ma anche europea, e lo faceva senza paura, senza compromessi, senza nascondersi.

La Croce del mare che noi gli regalammo era un'opera d'arte in resina trasparente come l'acqua che inglobava un giubbotto di salvataggio ripescato dalla Alex, l'imbarcazione a vela di Mediterraneo, durante una delle sue missioni. Quel giubbotto, appartenuto a una persona migrante probabilmente annegata, lui lo pose all'ingres-

so del Palazzo Apostolico, vuol dire che ogni persona in visita deve passarvi davanti e porsi a contatto con quanto accade, con ciò che questo sistema ha provocato e avallato.

Questo è stato lui, un anticapitalista, un testimone dell'ingiustizia sociale, colui che mandava l'elemosiniere a riattaccare la luce allo Spin Time di Roma, colui che di fronte al populismo forcaiolo dei nostri tempi si inginocchiava di fronte ai carcerati, colui che a precetti e ritualità preferiva scrivere e parlare di umanità.

Autorità morale indiscussa sul tema della Pace, lascia tristemente orfano il popolo del disarmo, dileggiato da tutti i media. Lui monolitico anche in questo, fino all'ultimo dei suoi giorni.

Come lavoravano le testate giornalistiche per screditare la persona e la sua visione del mondo: ogni volta che puntava il dito contro il folle riarmo le prime pagine erano conquistate da uno dei temi, prevalentemente di bioetica, non condivisibili dal popolo che il suo pacifismo andava a intercettare. Eppure, ora più che mai, dopo il suo pontificato, dovrebbe essere evidente che la narrazione in base alla quale il Vaticano orienti la legge italiana è una favola antica: se il Parlamento avesse legiferato in base al pensiero di Francesco, oggi avremmo avuto l'ecologia integrale ("Laudato si'"), l'economia anticapitalista (Economy of Francesco), la tutela dei diritti umani, il salario minimo ("Fratelli tutti") e il disarmo.

Invece tutto questo non è, e dovrebbe essere chiaro che se non esiste una legge sul fine vita la colpa è di un sistema partitico più preoccupato per la propria sopravvivenza elettorale che orientato agli interessi del Paese. L'etica cristiana non è e non può essere un sistema impositivo, Gesù stesso, seppur perseguitato dal Sinedrio, non si pose mai come capo politico. La capacità trasformativa che il cristianesimo può portare è nella conversione dei cuori, ovvero in qualcosa che insiste sul proprio essere e sulle proprie scelte individuali, che possono essere sommate nella stessa direzione, ovvio, ma non imposte.

Amatissimo dai non credenti, era dibattuto tra i fedeli perché aveva capito una cosa fondamentale: se il Vangelo era venuto per la liberazione e l'istituzione per il controllo sociale, le due cose non avrebbero potuto coincidere ancora per molto nemmeno sulla carta. Così andò avanti, forte del primo, tentando di trasformare la seconda, e in questo modo aprire le braccia a quella parte di società che bussava alle sue porte chiedendo di essere vista, rivendicando un ruolo differente e un'interpretazione delle cose e della realtà che non mortificasse la propria identità e le proprie capacità intellettive. Avanti le donne, avanti le identità non binarie, avanti temi di fraternità universale nel puro spirito francescano.

Avrebbe potuto fare di più? No. Non bastano dodici anni per muoverne duemila, ma sono sufficienti per aprire porte e lasciare orme sulle quali camminare, perché chi ha visto sé e la propria vita nel Vangelo, così come lui l'ha mostrato, non voglia più tornare indietro. ●



LA LUCE DI PAPA FRANCESCO nel buio del carcere

CLAUDIO BOTTAN

ex detenuto, vicedirettore della rivista Voci di dentro

Uno degli ultimi impegni pubblici di Papa Francesco è stato lo scorso giovedì santo, quando si è recato al carcere di Regina Coeli per incontrare le persone detenute. Un appuntamento al quale il pontefice non voleva mancare, benché sofferente, per dire ancora una volta al mondo, alla società tutta, di non condannare, di non puntare il dito verso chi ha sbagliato e di offrire sempre possibilità di recupero. Una sorta di commiato, un abbraccio ai suoi “fratelli carcerati”, i reietti che sono stati sempre nel suo cuore, quasi avesse il presentimento che sarebbe stato l'ultimo.

Nel 2016, Anno Santo della Misericordia, in occasione del Giubileo dei carcerati del 6 novembre, Papa Francesco all'Angelus, dopo la messa a San Pietro con i detenuti, aveva sollecitato i governi a compiere per loro un atto di clemenza, lanciando anche un appello in favore del miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri in tutto il mondo, “affinché sia rispettata pienamente la dignità umana dei detenuti”.

Quel giorno c'ero anch'io, da detenuto, accanto al pontefice, non potrò mai dimenticarlo. Don Silvano, il cappellano a cui mi legava ormai un rapporto fraterno di amicizia, ci aveva preannunciato che alcuni di noi sarebbero stati scortati a Roma per assistere alla celebrazione del Giubileo dei carcerati. Avremmo potuto farlo da una posizione molto vicina al pontefice, ci aveva promesso “il don”. Nessuno tra gli undici “prescelti”, tuttavia, si sarebbe mai aspettato di trovarsi faccia a faccia con Francesco e, men che meno, accanto a lui sull'altare come chierichetto.

“Cari detenuti, è il giorno del vostro Giubileo! Che oggi, dinanzi al Signore, la vostra speranza sia accesa. Il Giubileo, per la sua stessa natura, porta con sé l'annuncio della liberazione. Non dipende da me poterla concedere, ma suscitare in ognuno di voi il desiderio della vera libertà è un compito a cui la Chiesa non può rinunciare. A volte, una certa ipocrisia spinge a vedere in voi solo delle persone che hanno sbagliato, per le quali l'unica via è quella del carcere. Ogni volta che entro in un carcere mi domando: perché loro e non io?”.

Le parole pronunciate da Papa Francesco hanno spalancato i cuori e hanno anche contribuito ad accrescere la commozione dei chierichetti-galeotti: ricordo ancora di essere inciampato in mondovisione mentre mi avvicinavo al pontefice per versare l'acqua, ma ho trovato una mano pronta a sorreggermi e un sorriso tranquillizzante.

Oggi, chi ha avuto il privilegio di incrociare sul proprio cammino lo sguardo di quell'uomo “venuto dalla fine del mondo” non può che aggrapparsi alla speranza per vincere la malinconia, il senso di solitudine e il vuoto che lascia la scomparsa di una figura che ha rappresentato

un punto di riferimento. Tanto più profondo è il vuoto se si ha avuto l'opportunità, come è capitato a me, di stare vicino a Francesco anche una seconda volta, a distanza di qualche anno, quando avevo finito di scontare la mia pena. Nella lettera indirizzata al Papa, scritta durante la pandemia, chiedevo di poterlo incontrare di nuovo insieme a Simona, la donna che mi aveva rivoluzionato la vita.

Si è aperta la porta, è entrato in quel salottino di Santa Marta dove ci avevano fatti accomodare. Da solo, senza tanti convenevoli, sorridente, e con quell'andatura ciondolante a causa dell'artrosi che lo rendeva ancora più umano, fratello e vicino. “Come state?”. Papa Francesco mi ha abbracciato, poi ha allungato la mano verso quella di Simona e ha intuito immediatamente che quelle mani non si sarebbero mosse a causa della sclerosi multipla. Si è seduto di fronte a noi e ha ascoltato. Mezz'ora di lacrime e sorrisi; racconti di vite che si intrecciano e arrancano guardando oltre le difficoltà del quotidiano. “Pregate per me” è stata la sua raccomandazione finale.

Da qualche anno Simona ed io incontriamo gli studenti di scuole e università lungo la penisola per parlare di disabilità e carcere, di diritti, pregiudizi e speranza nel futuro: in qualche modo è la nostra preghiera laica. La speranza, però, va concretizzata con l'agire, e senza ipocrisia, come ha affermato il presidente Sergio Mattarella: “La morte di Papa Francesco suscita dolore e commozione tra gli italiani e in tutto il mondo. Il suo insegnamento ha richiamato al messaggio evangelico, alla solidarietà tra gli uomini, al dovere di vicinanza ai più deboli, alla cooperazione internazionale, alla pace nell'umanità. La riconoscenza nei suoi confronti va tradotta con la responsabilità di adoperarsi, come lui ha costantemente fatto, per questi obiettivi”.

La politica, esauriti i coccodrilli, faccia proprie le esortazioni di Jorge Bergoglio e si adoperi affinché anche le carceri diventino luoghi di speranza e non di morte e disperazione. ●



RICORDO

L'esplosione globale del FASCISMO TARDO-CAPITALISTA

**MIKKEL BOLT RASMUSSEN,
FASCIOCAPITALISMO, EDIZIONI
MALAMENTE, PAGINE 116, EURO 12.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Si concentra sulle cause che hanno permesso il riemergere del fascismo su scala planetaria l'agile ma denso e illuminante libro di Mikkel Bolt Rasmussen "Fasciocapitalismo", recentemente tradotto e pubblicato dalle Edizioni Malamente, con una prefazione dello storico Elia Rosati, che legge il successo di Giorgia Meloni nel settembre 2022 come la "rivincita della politica come professione" di una formazione all'antica, Fratelli d'Italia, in netta antitesi con l'ubriacatura dei partiti leggeri o solo personali.

L'edizione del libro in lingua originale risale al 2021, ma le riflessioni di Rasmussen, docente di Estetica Politica all'Università di Copenaghen, sono quanto mai attuali, poiché è un cinquantennio della storia politica, sociale e culturale al centro di un'analisi che ha il pregio di legare le tendenze dell'accumulazione capitalistica con quelle della formazione dell'immaginario collettivo, sulla scorta dei contributi teorici, da un lato, di Ernest Mandel e, dall'altro, di alcuni autori della Scuola di Francoforte (Theodor W. Adorno, Walter Benjamin, Max Horkheimer).

Rasmussen premette che sarebbe un errore pensare che il fascismo sia scomparso nel dopoguerra con la sconfitta dei regimi nazi-fascisti: esso ha continuato ad esistere nelle forme di "zone fasciste" nel mondo post-coloniale delle prigioni, nel razzismo nei confronti degli afro-americani, nelle deportazioni dei migranti e nei decreti "anti-terrorismo" istituiti da George W. Bush sulla base dello "stato d'eccezione" imperialista, che ha legittimato, come a Guantanamo, la privazione di ogni status legale alle persone sospette di terrorismo.

Dopo questa incredibile sequela di "lenta violenza" il fascismo tardo-capitalista è riesplso perché, con la rottura del compromesso di classe fordista nel nord del mondo, è successivamente proseguita la lotta di classe unilaterale condotta dal capitale per quattro decenni, a fronte di organizzazioni sindacali sempre più sulla difensiva, visto che la devastante delocalizzazione di molte produzioni nelle semi-periferie o periferie del mondo ha contribuito in buona parte al tramonto di una certa composizione di classe del movimento operaio. Al con-

tempo, anche lo stato sociale è stato destrutturato da una ondata di privatizzazioni dettate dall'agenda neoliberale, con il consenso supino delle formazioni dell'ex-sinistra.

Non che questa nuova fase del dispotismo del capitale abbia risolto le ricorrenti contraddizioni intrinseche al modo di produzione capitalistico. Anzi, la loro persistenza si è materializzata nella crisi finanziaria del 2006-08, in seguito al moltiplicarsi delle insolvenze generate dai mutui subprime, nonché per l'inevitabile sommatoria di crisi da sovraccumulazione e crisi da sovrapproduzione. In quel contesto fu lo Stato a farsi carico delle ingenti perdite del sistema bancario, mentre si acuivano le disuguaglianze economiche e sociali dei cosiddetti "perdenti" della globalizzazione, in ragione anche della crescita della disoccupazione.

Qualche resistenza significativa sul piano delle mobilitazioni popolari si è manifestata nel decennio successivo in Spagna, in Francia e in Grecia, ma l'isolamento internazionale ha costretto anche una forza emergente come Syriza a capitolare sotto il maglio delle politiche dell'austerità imposte dalla Troika.

Quindi, paradossalmente, è stato il discorso xenofobo e nazionalista delle destre a crescere sul piano dei consensi elettorali, poiché, non solo sul piano della propaganda, si è dimostrato abile nell'incanalare la frustrazione e il risentimento delle classi popolari di fronte al loro declassamento sociale e soprattutto all'assenza di un futuro per le nuove generazioni, che vivono la loro precarietà lavorativa in termini di precarietà esistenziale.

In questo senso l'invenzione di un nemico esterno - i migranti - si è rivelata l'arma vincente per fomentare nuove discriminazioni e negare alle fondamenta i principi dell'eguaglianza e della solidarietà, rilanciando altresì un odioso suprematismo bianco.

Infine, a proposito delle guerre culturali che le formazioni di estrema destra hanno scatenato su ogni tematica del discorso politico e sociale - basti pensare alle reiterate provocazioni dell'anarco-liberista Javier Milei - sono molto interessanti gli approfondimenti che Rasmussen dedica al fascismo online. Infatti, a suo parere, i social media hanno qualità "congenitamente fasciste", in quanto amplificano ulteriormente l'atomizzazione dei soggetti che vengono "risocializzati" come una folla rancorosa e aggressiva, sostanzialmente figlia di una disperazione dagli esiti tragicamente nichilistici. Perciò non sorprende come determinate tesi alimentino quotidianamente un nuovo senso comune, dato che le grandi piattaforme digitali si prestano alla costante diffusione di luoghi comuni razzisti, negazionisti, misogini, antifemministi e anti-Lgbtq+.



SUDAN: la guerra continua, con la più grave crisi umanitaria al mondo

GIOVANNI MONACI

Il 15 aprile scorso ha marcato i due anni esatti dall'inizio del brutale conflitto in Sudan. Nell'occasione Oxfam, con un nuovo rapporto, pubblicato assieme a South Sudan Forum, Inter Agency Working group for East and central Africa (Iawg) e Forum des Ong en Afrique de l'Ouest et centrale (Fongi), ha lanciato l'ennesimo appello alla comunità internazionale per affrontare "la più grave crisi umanitaria al mondo".

Dopo il colpo di Stato che ha depresso il dittatore Omar al-Bashir nel 2019, a capo del Paese per oltre trent'anni, la guerra che sta dilaniando il Sudan ha spezzato le speranze di una transizione democratica che aveva visto protagonista un largo movimento giovanile pacifico e non violento (vedi <https://www.sinistrasindacale.it/2024/06/02/un-anno-di-guerra-dimenticata-in-sudan-di-sinistra-sindacale/>). Il potere era passato nelle mani di due generali rivali, Abdel Fattah al-Burhane, leader delle Forze armate sudanesi (Fas), e Mohamed Hamdane Daglo, detto Hemetti, comandante delle Forze di supporto rapido (Rsf).

Dopo una fragile convivenza, lo scontro per il controllo del Paese è degenerato in un conflitto devastante, alimentato dal coinvolgimento di diverse potenze regionali e globali, che si contendono, insieme a posizioni strategiche sul piano geopolitico, il controllo delle risorse naturali, in particolare l'oro, tanto che la guerra viene definita "guerra dell'oro".

Gli Emirati Arabi Uniti (Eau) emergono come uno dei principali attori, sostenendo militarmente e diplomaticamente le milizie che stanno destabilizzando il Sudan con un interesse diretto nella conquista e nel controllo delle risorse naturali. Un intervento che rientra nella loro strategia di diversificazione economica post-petrolifera ed è parte di un più ampio disegno geopolitico - nella salda alleanza strategica con gli Stati Uniti - che li vede attivi anche in Libia, Yemen e nel Mar Rosso.

Altri attori regionali come il Sud Sudan, l'Etiopia, il Kenya e l'Uganda sono coinvolti a vari livelli, alcuni per ragioni economiche, altri per legami storici o alleanze politiche. Ma in Sudan si gioca anche una parte "nascosta" del conflitto tra Russia e Ucraina. L'intervento di Kiev - soprattutto attraverso la fornitura e l'utilizzo di droni - ha avuto un impatto significativo, rafforzando l'esercito sudanese nella lotta contro il gruppo Wagner, che aveva stretti legami economici e militari con la milizia Rsf.

La situazione è cambiata dopo la morte di Yevgeny Prigozhin, quando l'esercito sudanese ha deciso di richiedere assistenza militare alla Russia. Un cambiamento di alleanze, segnalato anche dalla richiesta russa di una base militare sul Mar Rosso, che ha portato alla fine dell'influenza



ucraina, mentre la Russia si è rafforzata come interlocutore privilegiato del governo sudanese.

La guerra ha trasformato il sogno di una transizione pacifica verso la democrazia in un incubo di violenza e sofferenza. Il popolo sudanese, dopo la rivoluzione pacifica per rovesciare il regime islamista durato 30 anni, sperava di uscire dalla spirale delle guerre interne, come quelle in Darfur, Nuba e Sud Sudan. La guerra ha costretto più di 14 milioni di sudanesi a fuggire, una parte significativa ha dovuto lasciare ripetutamente le proprie case in cerca di rifugio. Le donne, violentate e vendute, sono diventate bersaglio di un conflitto che non è solo politico, ma anche di distruzione della società. Il bilancio delle vittime è probabilmente molto più alto delle stime ufficiali: se l'Onu parla di 14mila morti, una fonte londinese suggerisce che siano almeno 60mila solo nella capitale Khartoum.

Sebbene la comunità internazionale abbia riconosciuto il genocidio, non ha agito efficacemente per fermare il conflitto né per fornire sufficienti aiuti umanitari, lasciando il Sudan nel caos e milioni di rifugiati in condizioni disperate in Egitto, Etiopia, Sud Sudan e Ciad, dove l'assistenza è scarsa o inesistente.

Secondo il rapporto Oxfam, in Sudan un abitante su due è colpito da malnutrizione, mentre si stanno affrontando gli effetti della carestia, che potrebbe colpire altri otto milioni di persone. Infatti l'arrivo delle precipitazioni potrebbe causare inondazioni e bloccare le vie di comunicazione verso intere zone del Paese, rendendo impossibile portare aiuti essenziali. Sempre più persone saranno costrette a fuggire verso il Ciad e il Sud Sudan, due dei paesi più poveri al mondo, a loro volta colpiti dall'impatto della crisi climatica e da altissimi livelli di malnutrizione.

La crisi umanitaria in Sudan colpisce oltre trenta milioni di persone, il numero più alto mai registrato in un solo Paese, e più di 17 milioni di bambini non possono andare a scuola. Ma finora sono stati stanziati appena il 10% degli aiuti richiesti dall'Onu per rispondere all'emergenza nel 2025, e a questo si aggiunge la cancellazione di 64 milioni di dollari di finanziamenti di UsAid per il Ciad e il Sud Sudan, di cui gli Usa erano il principale donatore.

(15 aprile 2025)

ECUADOR: cronaca di una vittoria annunciata

Da Quito, **FRANCESCO MARTONE**

Risultato prevedibile ma certamente non nelle proporzioni, quello che ha portato alla vittoria al ballottaggio per le presidenziali in Ecuador il presidente uscente Daniel Noboa. Con un vantaggio di undici punti il rampollo di famiglia dell'oligarchia bananiera di Guayaquil ha sancito la terza sconfitta consecutiva del partito della Revolución Ciudadana, quello dell'ex presidente Rafael Correa, e della sua candidata Luisa Gonzales. Eppure al primo turno il distacco tra i due era minimo, poche decine di migliaia di voti, in quello che gli esperti definiscono un "empate tecnico".

Stravolgendo i sondaggi alla vigilia del ballottaggio, Noboa si è imposto con circa un milione e 100mila voti in più rispetto all'avversaria che immediatamente lanciava accuse di frode elettorale, prontamente smentite dai suoi stessi compagni di partito. Il che lascia a intendere un neanche tanto latente dibattito interno, che ora, con questa bruciante sconfitta, si farà ancor più evidente. Del resto Luisa Gonzales era stata imposta dall'ex presidente Correa dal suo esilio in Belgio, nonostante avesse già perso le elezioni precedenti contro lo stesso Noboa, quando l'allora presidente Guillermo Lasso, per evitare un impeachment per corruzione,

sciolse d'autorità l'Assemblea Nazionale e convocò elezioni anticipate.

Allora Daniel Noboa era una figura di secondo piano, in una campagna elettorale giocata di rimessa, da outsider, in uno scenario dominato dalla dilagante violenza da parte dei narcos che da tempo si erano insediati soprattutto nelle zone costiere del paese. Fu l'omicidio, in piena campagna elettorale, del candidato alle presidenziali Ferdinando Villavicencio, compiuto da alcuni sicari dei narcos, a cambiare le sorti delle elezioni. Al ballottaggio andarono Daniel Noboa, visto come il "nuovo" che avanza e si sottrae alla contesa elettorale, fatta di ripicche e reciproche accuse, e Luisa Gonzales, che non riuscì a sfondare il tetto storico del 30%. Così Noboa si ritrovò alla guida di un paese storcicato dalla violenza dilagante, spossato dalla persistente crisi economica e sociale.

Eppure, proprio in quelle elezioni, in parallelo vinse un altro Ecuador che chiedeva di non sostenere l'espansione delle attività minerarie nel Chocò Andino e l'estrazione di petrolio dallo Yasuni. Si materializzò un altro paese, formato da movimenti urbani, ecologisti, transfemministi e movimenti popolari, sociali ed indigeni come possibile contro-potere all'affermazione della destra neoliberale. Il contrasto all'estrattivismo avrebbe potuto essere un collante inedito, vista la divergenza annosa tra correismo e movimenti indigeni e sociali.

Invece le voci di resistenza della Conaie (Federazione dei popoli indigeni del paese) e dei movimenti indigeni ed ecologisti sulla repressione delle comunità in resistenza e sull'espansione delle concessioni minerarie nella regione andina, in primis a imprese cinesi e canadesi, non ebbero risonanza nelle posizioni pubbliche della Revolución Ciudadana. Solo in extremis, nel corso della campagna elettorale del ballottaggio, la candidata Gonzales sottoscrisse una carta di intenti preconfezionata da un ampio spettro di movimenti sociali e di sinistra, nella quale si chiedeva anche un impegno sul tema estrattivismo, e soprattutto una amnistia sociale per tutti i condannati dei movimenti, dal periodo di presidenza di Correa in poi.

Noboa, questa volta, è riuscito a cavalcare l'ondata della paura e della richiesta diffusa di sicurezza e protezione dalla violenza. Il pretesto per accelerare su questo fronte è stato l'assalto in diretta da parte di un gruppo di giovani "pistoleros" ad una stazione televisiva ai primi di gennaio dello scorso anno. Poche ore dopo Noboa dichiarò lo stato di eccezione e lo stato di conflitto armato interno, schierando l'esercito per le piazze e le strade del paese, sospendendo diritti civili e imponendo il coprifuoco, prima in tutto il paese

CONTINUA A PAG. 23



ECUADOR: CRONACA DI UNA VITTORIA ANNUNCIATA

CONTINUA DA PAG. 22 >

poi nelle regioni più colpite dalla violenza. Lanciò un piano per la sicurezza, il Piano Fenix, che non sortì alcun effetto di rilievo (oggi il paese è tra i più violenti al mondo, con un tasso di 1,1 omicidi all'ora) e ottenne aiuti militari da parte degli Stati Uniti, in un crescendo di mosse ad effetto che, a ridosso del ballottaggio, lo hanno portato a dichiarare nuovamente lo stato di eccezione, e a riaprire la possibilità di presenza di forze armate statunitensi in due basi nel paese, alle Galapagos ed a Manta, base chiusa a suo tempo da Rafael Correa.

A fronte del fallimento delle sue politiche di sicurezza, ha lanciato un referendum popolare proprio sui temi della sicurezza e su altre questioni relative in particolare agli investimenti diretti esteri, stravincendo sui primi, e perdendo quello sull'arbitrato internazionale sulle imprese multinazionali. Nonostante gli annunci ad effetto, la sua popolarità cadeva esponenzialmente anche di fronte alla manifesta incapacità di gestire la crisi energetica che ha messo in ginocchio l'intero paese per mesi e mesi. E poi la rottura delle relazioni diplomatiche con il Messico, principale partner commerciale del paese, a seguito dell'assalto dell'ambasciata messicana da parte di esercito e polizia per catturare l'ex vicepresidente correista Jorge Glas accusato di corruzione, strategia usata ad arte, quella del "lawfare", per regolamenti di conti tra destre e correismo.

La carta della sicurezza, però, ha avuto facile presa sulla popolazione, assieme alla geniale trovata di difendere in tutto il paese sagome di cartone con la sua persona in grandezza naturale, che spuntavano ovunque dalle finestre e dalle vetrine. Il marketing politico, l'uso dei social media, e dichiarazioni a effetto hanno fatto il resto. Così Daniel Noboa è entrato a far parte della vita quotidiana di ogni ecuadoriano ed ecuadoriana, conquistato con la promessa di un Ecuador del futuro, scisso tra le ricadute nefaste del malgoverno del presidente e le sue promesse di un futuro migliore. Elementi questi da tenere a mente per cercare di comprendere il suo successo anche tra le classi diseredate e meno abbienti, che lo vedono come un modello di riferimento, il giovane di successo che ha bisogno di tempo e sostegno per lavorare per il bene del paese. A questo si aggiunge il fatto che, violando la Costituzione, Noboa non ha ceduto il suo incarico alla sua vice per poter fare campagna elettorale da candidato, avvalendosi anche di fondi pubblici per la sua campagna, in un paese dove la maggior parte dei media sono a lui allineati.

Per questo gli analisti locali più che di frode elettorale (anche se persistono dubbi sul regolare svolgimento delle elezioni) parlano di una sorta di "piano inclinato", una posizione di vantaggio goduta grazie all'avallo delle istituzioni che avrebbero dovuto vigilare sul rispetto della legge e della Costituzione.

Dall'altra parte il messaggio di Luisa Gonzales è apparso troppo ancorato al passato, seppure sia riuscita al primo turno a rompere il tetto del 30%, arrivando

ad un inatteso 44% dell'elettorato, accompagnato dal buon risultato del candidato di Pachakutk, e presidente della Conaei, Leonidas Iza che ha ottenuto il 5%, circa mezzo milione di voti che avrebbero potuto fare la differenza al ballottaggio. Invece, paradossalmente, al secondo turno Luisa Gonzales ha perso addirittura voti rispetto al primo. Lo sperato, e mai concretizzato, travaso massiccio di voti da Pachakutk a Gonzales, gli appelli di movimenti sociali e l'endorsement di movimenti ecologisti quali Yasunidos, e quello esplicito di Pachakutk, non sono stati garanzia di successo.

Molti gli errori fatti da Gonzales nel corso della campagna elettorale per il ballottaggio. Il primo senz'altro quello di non dare l'impressione di un rinnovamento del correismo, in una base sociale, quella indigena e dei movimenti sociali ed ecologisti, ancora memore della repressione subita in passato. Il secondo, quello di essersi alienata il sostegno dei movimenti femministi e Lgbtq+ con la firma, lei fervente evangelica, assieme a Noboa, di un documento contro l'aborto, la teoria gender e i diritti Lgbtq+, promosso da gruppi di estrema destra religiosa, ed evangelica, forse nella speranza di poter conquistare l'elettorato femminile indigeno. Il terzo, quello di rincorrere Noboa sul tema della sicurezza. Al presidente-candidato che ha invitato il fondatore della Blackwater Prince, lei ha risposto proponendo come ministro degli interni Ian Topic, un mercenario di destra già candidato alle presidenziali. In molti, quindi, hanno deciso di votare nullo o per Noboa.

Ora il presidente eletto cercherà in ogni maniera di archiviare per sempre il correismo, provando a convocare d'urgenza una Assemblea Costituente per riscrivere la Costituzione di Montecristi, cornice della "Revolución Ciudadana", che con le sue norme rappresenta un ostacolo per le politiche liberticide e liberiste del presidente, e iniziando una caccia alle streghe contro i correisti, in primis i sindaci di Quito e Guayaquil.

E' proprio sulla difesa della Costituzione che potrà compattarsi un fronte largo di opposizione a livello nazionale e sui territori, per provare a creare le basi per una riscossa necessaria ed improrogabile tra quattro anni, quando il paese verrà chiamato di nuovo alle urne.

VOTIAMO SÌ PERCHÉ

VOGLIAMO
ABOLIRE I
CONTRATTI
PRECARI

PRIMO MAGGIO 2025
FESTA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Dichiarazione del Trade Unione Network of Europe - Tune
Rete europea di sinistra sindacale

PER UN'EUROPA DELLA GIUSTIZIA SOCIALE
E DEI DIRITTI DEI LAVORATORI

La storia ci ha insegnato che nessun diritto è mai stato concesso dall'élite al potere per buona volontà; ogni singola conquista è stata ottenuta attraverso la lotta e l'azione collettiva.

Il 1° maggio, la classe operaia europea e mondiale si solleva ancora una volta, non solo per difendere ciò che abbiamo conquistato, ma per rivendicare ciò che ci spetta di diritto.



Per la pace e contro la militarizzazione!

Non possono esserci diritti dei lavoratori in società consumate dalla guerra.

Rifiutiamo l'economia di guerra imposta dalle élite e chiediamo un'Europa basata sulla cooperazione, non sulla discordia. Basta armi inviate in zone di guerra e di conflitto.

La pace è una condizione fondamentale per la giustizia sociale ed economica e lo sviluppo.

La militarizzazione dell'Europa prosciuga risorse che dovrebbero essere investite nel rilancio della struttura industriale, nella creazione di stabili e buoni posti di lavoro e nel rafforzamento di servizi pubblici di qualità. Basta con misure di austerità camuffate da politiche di difesa!

Ci rifiutiamo di pagare il conto di guerre che servono gli interessi dei potenti mentre la classe operaia soffre.

In questo spirito di pace, chiediamo la sospensione dell'accordo di associazione tra l'UE e Israele fino alla fine del genocidio e delle violazioni sistematiche dei diritti umani della popolazione palestinese.

Siamo solidali con tutte le persone che lottano per la propria libertà e dignità, la cui lotta ci ricorda che giustizia e diritti umani sono indivisibili.



Per un'industria e servizi pubblici al servizio della classe operaia e del bene comune!

L'industria è la spina dorsale della sovranità economica e i servizi pubblici sono il fondamento del benessere sociale. Chiediamo una produzione sostenibile, innovativa ed equa, in cui siano rispettati i diritti dei lavoratori, siano garantiti posti di lavoro stabili e lo sviluppo apporti benefici alla società anziché alimentare l'avidità delle aziende. L'Europa deve investire in settori strategici, fermare la distruzione di posti di lavoro a fini speculativi e prendere in mano il proprio futuro attraverso lo sviluppo tecnologico e la transizione ecologica. Basta con le chiusure di fabbriche dettate dai profitti aziendali, basta con i servizi essenziali trattati come merci!

Lottiamo per un'economia in cui la ricchezza prodotta dai lavoratori sia al servizio della classe operaia, non dei miliardari.



Per un'informazione che serva le classi lavoratrici, non la classe dirigente!

Denunciamo i media controllati dalle multinazionali che distorcono le narrazioni, mettono a tacere i lavoratori e proteggono gli interessi dell'élite. L'informazione è potere e senza media indipendenti non può esserci democrazia, giustizia e una vera rappresentazione delle lotte della classe operaia. Lottiamo per un panorama mediatico che smascheri le bugie della classe dominante, amplifichi le voci dei lavoratori e serva gli interessi della maggioranza, non quelli di pochi privilegiati.



Promuoviamo la mobilitazione in tutta Europa e oltre!

Dalle fabbriche alle strade, dai quartieri ai luoghi di lavoro: è il momento di organizzarsi, resistere e reagire. I diritti si conquistano attraverso la lotta, la giustizia si costruisce attraverso la forza collettiva e il nostro futuro dipende dal rifiuto di cedere all'austerità, allo sfruttamento e all'oppressione. Che le nostre voci risuonino in ogni piazza, in ogni corteo e in ogni luogo di lavoro! Chiediamo diritti, giustizia, pace e dignità. **Siamo la resistenza che costruisce la vittoria attraverso la lotta!**

Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!